

Gaetanino d'Andola
Frate Pio ofm

PERCORSI FRANCESCANI

~ Ricordi ~



Presentazione
Giovanni Dotoli



E questo libro di Frate Pio è lo splendore dell'infanzia e della vita intera. Mi dice che siamo fatti di ricordi e di parole, di incontri e di sogni, di semplicità assoluta. I ricordi si fanno poesia, sulla rotta ancestrale della storia dei luoghi e del nostro io. Gaston Bachelard ha ragione ancora una volta. Sono le piccole cose che ci fanno uomini, di fronte al Creato. E Frate Pio ha il dono di saper guardare il Creato. In lui ogni cosa ha il ricordo di Dio, ogni parola viene da molto lontano. Ogni sillaba è energia vitale. Ogni sorriso che ci accompagna è l'immagine del paesaggio dell'anima. Come nei versi del mio libro appena citato, in queste pagine di Frate Pio non solo rivedo la mia infanzia – anch'io, come lui, ero destinato verso un convento, ma non se ne fece nulla, anch'io vengo dalla grande nobile povertà che regnava a Volturino, il nostro paesello –, ma rivedo il mondo con gli occhi dell'innocenza.

Giovanni Dotoli

Sub umbra alarum tuarum protege nos.
(Sal. 16,8)

Gaetanino d'Andola
Frate Pio ofm

Percorsi Francescani

RICORDI

Presentazione
Giovanni Dotoli



Proprietà letteraria riservata
© Gaetanino d'Andola - *Frate Pio ofm*

Edizione a cura:
Urizen Edizioni - Via F. Valente - Castellana Grotte (Ba) - Italy

Stampa:
www.longopressdivision.it

Ai miei genitori

PRESENTAZIONE

È domenica mattina, giorno del Signore.

Ricevo una telefonata dal mio amico Nicola Roncone.

Con la sua voce gioiosa mi parla del libro di un mio concittadino, che conosco. Capisco che si tratta di Frate Pio. Nicola mi parla di ricordi e memorie di un tempo, proponendomi una presentazione.

Dico subito di sì, attratto dal mistero, non sapendo nulla del testo cui accenna.

Dopo pochi giorni, mi giunge lo scritto di Frate Pio, via e-mail.

Lo apro con emozione, lo stampo, lo sfoglio dalla prima all'ultima pagina. Si accende in me una luce: è la luce dell'infanzia, del mio piccolo paese in cima al Subappennino dauno – Volturino, tra Puglia e Molise –, dei miei amici, dei miei genitori, della famiglia di Frate Pio.

Quale dono più bello mi avrebbe potuto fare il Signore?

Leggo il testo d'un fiato, come un vento di aria freschissima, pagina dopo pagina, come se tutto tornasse dalla memoria nascosta. Sigmund Freud non c'entra. Nulla si è cancellato, come nel libro di Frate Pio.

E mi chiedo: quale meccanismo psicologico regna in noi, per depositare nel punto più lontano della coscienza i nostri ricordi, le immagini e i paesaggi che ci hanno accompagnato prima di entrare nella vita?

Proprio in questi giorni, è uscito in Francia il mio ultimo libro, *Les plus beaux vers de la poésie française* (I versi più belli della poesia francese). In questo lavoro, cerco di capire quali siano le immagini dei poeti che restano

dentro di noi. È un film della memoria, della passione, della gioia.

Concludo che la memoria ci fa respirare l'eterno.

E questo libro di Frate Pio è lo splendore dell'infanzia e della vita intera. Mi dice che siamo fatti di ricordi e di parole, di incontri e di sogni, di semplicità assoluta.

I ricordi si fanno poesia, sulla rotta ancestrale della storia dei luoghi e del nostro io. Gaston Bachelard ha ragione ancora una volta. Sono le piccole cose che ci fanno uomini, di fronte al Creato.

E Frate Pio ha il dono di saper guardare il Creato. In lui ogni cosa ha il ricordo di Dio, ogni parola viene da molto lontano. Ogni sillaba è energia vitale. Ogni sorriso che ci accompagna è l'immagine del paesaggio dell'anima.

Come nei versi del mio libro appena citato, in queste pagine di Frate Pio non solo rivedo la mia infanzia – anch'io, come lui, ero destinato verso un convento, ma non se ne fece nulla, anch'io vengo dalla grande nobile povertà che regnava a Volturino, il nostro paesello –, ma rivedo il mondo con gli occhi dell'innocenza.

Il poeta tedesco Friedrich Holderlin ci invita a vivere poeticamente il mondo, per sognare e far sognare.

In questo libro, Frate Pio vive-rivive poeticamente il mondo, si fa poeta della memoria, narra la propria esperienza di uomo al servizio dell'Altro, come un viaggio verso la profondità dell'animo umano.

Un senso di origine, di essenza, ritorna nel nostro cuore. Abbiamo bisogno di queste folate di aria pura, dell'ontologia della semplicità, dell'illuminazione dei ricordi.

Frate Pio non parla solo di se stesso.

Parla di ognuno di noi. Non lo fa da religioso, bensì da uomo, da essere che conosce i segreti del senso delle cose. Ma non li conserva dentro di sé: li dona a noi, per partecipare e per migliorarci, per comprendere la vita, nelle sue gioie e nei suoi dolori.

I piccoli episodi narrati sono lo specchio della vita che va.

Qui io respiro un senso di poesia.

Qui ritrovo la parola dell'esperienza.

Qui assaporo la vita nella sua nudità originaria.

Frate Pio rivela quanto gli è accaduto, per darsi a noi, per amarci, sull'esempio di San Francesco, di cui segue la regola con la più grande gioia.

È come se la vita non interrompesse mai la sua marcia verso l'origine.

Frate Pio mette da parte ogni discorso accademico, ogni commento inutile. Ci dice: ecco, vi dono quello che ho fatto, con l'aiuto del Signore. Guardate il mondo con gli occhi dell'infanzia. Ricordatevi delle parole di vostra madre e della Madre per eccellenza, Maria.

Niente *slogan*, niente parole grosse. Per apprendere ad amare basta molto poco. Basta ascoltare, sognare, rifarsi al Vangelo, narrare le cose che tutti i giorni il Signore ci dona.

Il tempo si colora di purezza. I segni della memoria ritornano nella luce della vita. Sono di fronte a un libro *Cuore*.

Tutto si smaterializza. Tutto è ricerca del Tempo. La memoria è un simbolo, una traccia indelebile di quello che siamo.

Leggendo questo libro di Frate Pio, ho sognato di essere seduto di fronte a uno splendido arcobaleno. Da un lato il mare infinito, dall'altro i monti della sua e della mia infanzia.

La luce del cielo lo e mi protegge.

È un libro-sogno e un libro-specchio. È un'illuminazione e un viaggio.

E tutto si fa luce, come quando guardavamo lontano, dal muraglione del nostro paese, verso il Tavoliere e la Vita, che giungerà con le sue fortune e i suoi lampi.

Insieme, Frate Pio e io stesso, possiamo gridare, con le parole di Leopardi:

“Il naufragar m'è dolce in questo mare”.

È il mare dell'infinito e della vita, del sogno e della volontà di Dio.

Sento in questo libro una musica interiore, una sinfonia, un canto alla Marcel Proust. Mi riconosco – ci riconosciamo – nella gaia malinconia del ricordo e nei ringraziamenti a Dio.

Grazie, Frate Pio, di avermi concesso questo privilegio. Solo i grande di cuore come te avrebbero potuto farlo.

Il tuo libro è il segno della poesia del mondo.

Viviamo, dunque, poeticamente questo mondo, e amiamolo, come la poesia.

Università di Bari
"A. Moro", 1 novembre 2012

GIOVANNI DOTOLI

INTRODUZIONE

Il mio paese si trova a circa 735 metri s. l. m., sulla strada statale 17 che porta da Foggia a Campobasso. Quando ero bambino credo contasse poco più di mille abitanti, che si conoscevano tutti con un soprannome appropriato. La mia famiglia (con tutti quelli che avevano il nostro cognome) aveva un'aggiunta "la famiglia dell'otto settembre", perché numerosa, e paragonata alla serie innumerevole delle statue dei santi che accompagnavano la solenne processione della Madonna: io me ne gloriavo e sentivo più mia la festa della Madonna. Giuseppe Caffulli, direttore della rivista "Eco di Terra Santa", presentandomi ai lettori come Commissario di Terra Santa, mi chiama addirittura *Il frate dell'otto settembre*.

Avevo ancora quattro anni quando mio padre partì volontario per l'Africa Orientale e mi compiacevo vedere la mamma scrivere letterine da inviare ad Addis Abeba. Poi egli ritornò e, dopo una esperienza di barbiere e di sarto, mise su un negozietto di merceria. Spesso, dopo la Messa mattutina, cui lui non mancava mai, fedele alle abitudini di fanciullo perché figlio di sagrestano, ci diceva: "Figli miei, ringraziamo il Signore; per oggi la Provvidenza mi ha aiutato per pagare le tratte". Siccome per le feste di Natale e di Pasqua si andava dagli zii a fare gli auguri e si riceveva sempre almeno due soldi di regalo, chiesi a Papà dove abitava la Provvidenza, credendo che fosse una zia danarosa. E lui pazientemente ci insegnava a pregare, anche in latino, spiegandoci che la Provvidenza era la generosità di Dio. La mia chiamata a seguire Gesù è passata dalla vita, dalla fede, dalla voce di Papà Pasquale e poi, anche dal sorriso di un frate.

Infatti, avevo otto anni quando ebbi l'occasione di incontrare il Maestro Giovanni Spallone, un signore forestiero, piccolo di statura ma

grande nella bontà e nel sapere. Era stato incaricato di formare una banda paesana e fui uno dei primi allievi nel frequentare lezioni di teoria, solfeggi cantati e dettato musicale. Ero felice di essere sempre presente alle prove che gli allievi (già... diplomati!) facevano nel locale del mulino. Ricordo ancora una marce e una mazurca che in seguito avrei poi riproposto durante le festicciole del chiericato di San Matteo.

Ma un giorno segna una svolta nella vita. Nelle ore dopo il vespro, sull'unica strada principale, soleva passeggiare un giovane frate, obbligato a passare nei pressi della casa paterna. Prima che arrivasse mi nascondevo, perché avevo una strana paura. Ma quel giorno si trovava anche Papà che lo salutò con gran festa: mi avvicinai coraggioso e mi sorrise. Quel frate mi aveva soggiogato. Intanto, Papà mi aveva iscritto alla V classe elementare, ma frequentai un solo giorno, per salutare i compagni di scuola e il Maestro sacerdote don Salvatore; il giovedì 9 ottobre del 1941 egli mi accompagnava al Collegio Serafico di Ascoli Satriano, ove mi accolse proprio il giovane frate *padre* Giacomo. Successivamente ebbi modo di comprendere, come accadde a *padre* Gemelli, che ero nato francescano.

Avevo quindici anni quando, assieme ad altri due compaesani, dopo dodici ore di viaggio, trascorse un po' su un carretto trainato da un mulo e un bel po' a piedi, raggiunsi il Noviziato dei frati minori a Casacalenda, in quel di Campobasso. Qui sorse obbligatorio il problema di scegliere un nome diverso da quello di battesimo nonché anagrafico: Gaetanino. Affascinato dalla figura di Papa Pacelli, dopo alcune indecisioni, scelsi il nome di questo Pontefice. "D'ora innanzi il tuo nome sarà frate Pio", mi disse il celebrante *padre* Giannicola Jacobacci, durante il rito della vestizione nella chiesetta di Sant'Onofrio il 15 agosto 1946.

A sedici anni comincia la mia avventura nella professione religiosa nel convento di San Matteo Apostolo a San Marco in Lamis, dove cominciai a conoscere il nome e la storia del frate stigmatizzato del Gargano. I pochi chilometri per San Giovanni Rotondo sono una passeggiata per noi studenti di liceo, e di passeggiate ne abbiamo fatte tante per i numerosi incontri con la comunità francescana cappuccina e, naturalmente, con *padre* Pio.

Il Guardiano del Convento, *padre* Agostino da San Marco in Lamis, ci garantiva sempre un incontro riservatissimo con lui, che si tratteneva con noi in gustosa conversazione nel corridoio del *conventino* o in un vialetto del giardino. Alla fine il *padre* Guardiano ci offriva dei taralli e un bicchiere di vino rosso nel refettorio della comunità.

Ogni anno nel periodo pasquale, per tradizione, scambiavamo l'invito a mensa con i confratelli cappuccini. E durante il pranzo, noi giovani goliardi eseguivamo dei canti polifonici che *padre* Pio seguiva con particolare attenzione e anche molto divertito.

A tal proposito, mi piace ricordare gli incontri che successivamente ebbi la fortuna di avere con Lui che mi dettero l'opportunità di conoscerlo più approfonditamente e soprattutto di apprezzare la sua semplicità e la sua francescana schiettezza.

Ordinato sacerdote il 19 aprile 1954 da Mons. Giuseppe Amici, ricevetti una visita speciale del Provinciale *p.* Anselmo Laganaro, il quale mi chiese con dolcezza di continuare gli studi di Scienze, avendo riscontrato in me la preferenza per la tecnica.

Così cominciai a Napoli, ospite nel Monastero Santa Chiara, a frequentare il Corso per la laurea in *Scienze Naturali* insieme ai confratelli di altre Province religiose.

Incoraggiato dalla presenza di alcuni frati radioamatori, mi preparai per tale abilitazione che conseguii presso il Ministero delle Poste: mi venne attribuito il nominativo di stazione i1DN, ora aggiornato a i7DN.

La vita in comunità trascorreva nella abituale *routine* e di episodi ne ricordo tanti, tra cui quello di *p.* Guglielmo.

Un giorno, infatti, si presenta *padre* Guglielmo Lauriola in compagnia di sua madre e mi chiese di accompagnarlo al porto, perché doveva partire missionario per la Corea e durante tale assenza avrei dovuto prendermi cura della madre durante il suo ritorno a casa.

Sulla banchina del porto lo salutammo mentre rientrava in una porticina e alzando la mano gridò: *Ciao, Mamma!* E così mi ritrovai con

una mamma sola, bisognosa di conforto e con il forte desiderio di seguire il figlio missionario.

Terminato ufficialmente il corso, ritornai nella Provincia francescana i cui Superiori avevano deciso di mandarmi al convento di Castellana, che raggiunsi il 5 dicembre. Intanto, dovetti ritornare a Napoli per terminare e discutere il 9 aprile 1959 la tesi di laurea su *L'uso dei termistori in ecologia vegetale*. Appena laureato mi affrettai a raggiungere Castellana con l'incarico di Maestro dei fratini sotto la guida sapiente e illuminata di *padre* Amedeo Gravina, che, viste le mie attitudini tecniche, mi incoraggiò a prepararmi agli esami per il diploma di Geometra che superai in seconda prova nel 1965.

Ma il desiderio, mai sopito, di partire missionario per seguire *padre* Guglielmo mi spinse ad iscrivermi alla Facoltà di lingue e letterature straniere presso l'Ateneo di Bari. Ma dopo due anni lasciai perché non credevo realizzabile questo sogno.

Sotto la guida illuminata di *padre* Gravina la vita di convento venne arricchita di numerose iniziative per le quali mi trovai coinvolto ben volentieri.

Nel 1969, infatti, auspice il M° Pietrino Lanzilotta, nasce tra le mura del convento un piccolo coro di fanciulli chiamato "Cantabimbi", con manifestazioni annuali, celebrazioni folkloristiche anche con la presenza di *RAIuno*, piccole *tournés* in varie città e anche in Terra Santa nel 1990 con un recital a Gerusalemme (S. Salvatore), Haifa (Auditorium dei Carmelitani), Nazareth (Terra Santa College), Betlemme (Convento francescano).

L'entusiasmo non veniva meno, anzi l'iniziativa prese corpo al punto che, con grande entusiasmo, venne fuori un repertorio di canti liturgici e fioretti francescani, confluiti ormai in tanti fascicoli e in numerosi CD audio. E non solo!

Nel 1970, il Convento si arricchì di un moderno sistema di radiodiffusione: venne infatti installata una radio locale, che inizialmente aveva lo scopo di portare a domicilio soprattutto dei fedeli impossibilitati i canti del piccolo coro e soprattutto la trasmissione giornaliera delle sacre

funzioni dalla chiesa del Santuario, ma anche consentire il collegamento con la Chiesa madre del paese. E quando proprio non vi era altro da diffondere, la piccola “radio-Castellana” trasmetteva musiche sacre.

Con il tempo, le esperienze di vita religiosa si arricchiscono aprendomi un fronte sempre più ampio: il messaggio di pace che ciascuno di noi frati ha come fardello si sente il bisogno di trasmetterlo agli altri, dare a tutti la possibilità di poter cogliere il messaggio francescano che in mille modi si appalesa e invita a recepirlo in un costante progresso. E dalle esperienze musicali ai contatti con la Terra Santa il passo è breve!

Infatti, con la salda e tenace guida di *padre* Guido Laera, nel 1985, feci il primo viaggio in Terra Santa. Con entusiasmo entrai in un mondo affascinante e ricco di esperienze e conoscenze: innanzitutto la sublimità del sacro luogo, e poi tutta la vasta rete di operatori che ruota intorno. Dai frati che si rendono promotori dei pellegrinaggi alle guide, a tutte le persone che si prodigano per rendere quanto più confortevole possibile l'ospitalità delle migliaia di pellegrini che da tutto il mondo, superando spesso anche la fatica di lunghi viaggi, si raccolgono in preghiera dinanzi alle varie testimonianze sacre di quei luoghi. Insomma, alla fine ti accorgi che tutte quelle persone accomunate unicamente da interessi spirituali ti appaiono ben oltre i canoni della conventualità: li senti parenti stretti!

Confesso di essermi innamorato di tutto ciò che si riferisce a quella terra benedetta e martoriata, mettendo a disposizione anche la mia esperienza... radioamatoriale! Ho collaborato strettamente con la Delegazione di Roma, sia per la guida di pellegrini, sia per l'organizzazione logistica di programmi, stampe *depliant*, propaganda, giornate. In questi ultimi anni in Terra Santa ho sostato per qualche mese sia a Nazareth che a Gerusalemme per sistemare impianti di amplificazione in chiese, di apparecchiature televisive e la collocazione di cavi per *internet* nello *Studium Biblicum*, senza trascurare l'accompagnamento di volontari in quasi tutti i Santuari di quei Luoghi Santi.

Originale quanto proficua è risultata l'idea di condurre i volontari a potare gli alberi, costruire romitaggi, continuare l'opera di sistemazione di

impianti interni di elettricità, di idraulica, di muratura, intonacatura ecc. E non solo in Israele, Palestina, Giordania, ma anche presso la Delegazione di Terra Santa in Roma, al Commissariato di Napoli e al convento di Montefalco in Umbria.

Dalla musica alle comunicazioni radiotelevisive, dai pellegrinaggi al supporto tecnologico dove veniva richiesto, non è mancata la interessante esperienza editoriale che noi frati non possiamo trascurare in un'epoca così all'avanguardia: sin dal dicembre 1981, il Convento della Madonna della Vetrana di Castellana è diventata la sede della pubblicazione di vita spirituale dal titolo *Laudato Sie*, inizialmente costituito da un... timido foglietto e subito dopo da una regolare rivista bimestrale ricca di notizie e interventi di Storia locale, Teologia, Mariologia, Missioni, senza trascurare una ricca rubrica esclusivamente destinata a contenere le informazioni provenienti dalla Terra Santa prima e dal Commissariato poi, costituito il 26 marzo 1998.

La crescita spirituale del Convento castellanese ha suscitato di pari passo quella culturale. Infatti, grazie alla presenza nella stessa Comunità di un confratello filosofo e studioso di Duns Scoto, *padre* Giovanni Lauriola, la Comunità è diventata sede del *Centro di studi scotisti*, attirando studiosi e docenti dello *Studio biblico* da ogni parte del mondo per i numerosi Convegni tenutisi, come testimoniano i volumi di *Atti* cui ho potuto collaborare offrendo la mia esperienza di pubblicitista. Tale intensa attività culturale e scientifica non si è fermata nel nostro Convento, bensì ha raggiunto i numerosi Centri spirituali della Terra Santa, dove per la dimestichezza con essi ho dato il mio apporto nell'organizzare altri Convegni di studio e corsi di formazione di alto livello teologico.

Un' intensa azione, per quel che mi riguarda, che abbraccia più realtà, apparentemente lontane, ma unite da interessi spirituali in comune: sull'esempio del Santo di Assisi, reduce in Puglia dalla Terra Santa, ho potuto percepire la lunga scia da Lui lasciata lungo il cammino, che ancora oggi fortemente sento di dover seguire. È il profumo da lui diffuso, passo dopo passo, da quei luoghi verso il suo destino e che ha trovato in me l'umile quanto entusiasta prosecutore.

Un privilegio non limitato a questo piccolo frate, ma estesa a tanti altri francescani che, seguendo le orme del Serafico Padre San Francesco, hanno risposto alla chiamata del Signore, numerosi e generosi, per servire con amorosa dedizione l'alta missione di incontrare e far incontrare migliaia e migliaia di fedeli con il Signore nei suoi luoghi più significativi.

Questi umili e coraggiosi frati francescani non sono pochi, tutt'altro! Provengono da ogni parte, da conventi noti e meno noti e anche da centri dove non ve ne sono, entusiasticamente protesi nella missione del pellegrinaggio, anche quando i rischi non sono mancati e in molti sono caduti martiri per la fede.

La Puglia, proprio per il ricordo del passaggio di san Francesco, è diventata nei secoli un centro di intensa irradiazione non solo in Terra Santa ma anche in Africa della spiritualità francescana, suscitando il fiorire di tantissime vocazioni.

Seguire una vocazione non è allontanarsi dal mondo e dalle sue frivolezze, ma sentirsi meglio integrati e rendersi partecipi dell'umano agone che eleva tutti verso il Signore. E queste pagine di ricordi che ho ritenuto di raccogliere sono nella loro semplicità la testimonianza più vera e concreta che anche senza le tentazioni materiali di una vita quotidiana protesa verso le distrazioni effimere, l'Uomo si appaga e si eleva nella sua dimensione spirituale.

Di esempi ne ho citati tanti e raccolti come in una immensa galleria sulla strada del Signore.

Raccolgo qui alcuni piccoli avvenimenti. Non solo per ricordare ma anche per non dimenticare. Ce ne sono tanti altri che ricordo benissimo: sono belli tutti, ma poi troppi per offrirli in lettura agli altri.

Alcuni episodi li ho inseriti perché i personaggi mi hanno insegnato qualcosa o meglio mi hanno indirizzato a Qualcuno.

CAPITOLO PRIMO
RICORDI D'INFANZIA A VOLTURINO

Un grande avvenimento (1935)

Grande riunione in casa di nonno Pietro. Gente che entrava e usciva, ma nessuno prendeva la parola. Ero molto piccolo per intuire notizie passate all'orecchio di zii e zie. Ma avevo capito che papà si sarebbe assentato per un lavoro durato qualche anno: infatti, avevo carpito una frase “nei campi della Puglia”.

Qualche giorno dopo mamma me lo disse chiaro e tondo: “Papà è partito per la guerra”, e mi fece vedere un foglio che aveva cominciato a scrivere per lui.

Ma vidi solo scarabocchi, perché avevo soltanto quattro anni. Infatti, si era nel 1935. E papà era partito volontario per l'Africa Orientale.

Molto tempo dopo arriva alla mamma una strana busta con segni militari; conteneva una grande foto, che mi mostrò felice di farmi notare papà in prima fila, sdraiato sul fianco sinistro a bordo della nave che lo avrebbe portato a Mogadiscio, sorridente, vestito da militare con un grande casco in testa.

Nemmeno la foto ci entusiasmava, in quanto avvertivamo tutti il vuoto lasciato da papà. La mamma ci raccomandava di ricordarci dei suoi preziosi consigli, soprattutto di non sciupare il pane, non sprecare l'acqua, di ritirarci a casa al suono della grande campana che con i suoi 33 rintocchi indicava le ore della notte, e ancora non mancare di andare alla Messa domenicale.

Il tempo trascorreva e la vita quotidiana di Volturino andava lentamente vivacizzandosi per l'approssimarsi del Natale con i suoi riti e le sue tradizioni. Anche in casa qualche segno di gioia natalizia si avvertiva e con la *Novena* mamma mi affidò un compito delicato: “Papà non c’è, però viene la festa: ecco una bottiglia, devi andare dietro le mura dove si vende il vino e comprane mezzo litro di quello bianco. Attento a non farti vedere dai passanti con la bottiglia. Papà è lontano, e la gente non deve sapere i fatti nostri”. Tant’è che mi avvolse la bottiglia in una “*mappina*” di cucina.

Giunto all’imbocco della strada, richiamai mamma con voce alta tanto da attirarne l’attenzione e farla uscire sull’uscio della porta. “Ma’, non ricordo se un litro o mezzo litro!”. Ella rispose solo a gesti per farmi intendere che era solo mezzo litro, e poi mise il dito indice dinanzi alla bocca per ricordarmi che la commissione era da rimanere segreta.

Dopo alcuni passi, ritornai indietro per richiamare la mamma alla porta: “Ma’, bianco o nero?”. Questa volta, visibilmente contrariata, mi richiamò indietro, gridando quasi a mezza voce: “Niente, niente, torna a casa”.

Benedetta ingenuità!

O forse altro? Quell’episodio, come tanti altri riposti nel fondo dei ricordi mi rendono consapevole che era soltanto distrazione; un *modus operandi* che non mi ha mai abbandonato, anche ora che il cammino è così lontano da quegli episodi pur tuttavia nitidi nel mio cuore.

Salti al... peperoncino (1937)

Sono stato sempre curioso nell’osservare la mamma soprattutto quando preparava il caffè, bevanda particolarmente a me gradita.

Era una delle poche leccornie che ci potevamo concedere e, personalmente, la prediligevo soprattutto furtivamente in assenza di mamma. Infatti, di sottocchi osservavo dove lei riponeva la grande tazza di ceramica in cui era riposto il caffè macinato e, appena solo, vi affondavo la

mano e a occhi chiusi prendevo una manciata di caffè macinato e preparavo l'ambita bevanda dopo avervi aggiunto una copiosa dose di zucchero.

Un pomeriggio ero in casa in compagnia di mio fratello Pietro. Sentivo un forte bisogno di una manciata di caffè e, per soddisfare tale desiderio, cercai una motivazione per allontanarlo. Non appena mi ritrovai solo, aprii la credenza e lesto allungai la mano per compiere l'ormai abituale marachella. Ma accadde ciò che non prevedevo. In un attimo mi ritrovai quasi soffocato e, mentre con le mani mi stropicciavo gli occhi diventati due lanterne, cominciai a strillare come un forsennato e a saltare come un saltimbanco.

Era accaduto che mamma aveva preparato il peperoncino e lo aveva risposto in una contenitore analogo a quello in cui abitualmente conservava il caffè macinato. Lascio immaginare il guaio che mi ero creato e forse... quanta sottaciuta soddisfazione da parte di mia madre per la sottile vendetta realizzata.

In un attimo la casa si riempì di gente da tutto il vicinato, credendo fosse accaduta una disgrazia. All'iniziale sgomento degli astanti ben presto lessi sui loro volti un malcelato sorriso in un crescendo smodato.

Il focolare (1938)

La *fornacella* era un elemento molto importante della casa. A livello del pavimento c'era il focolare. Da ottobre a tutto aprile era perennemente il luogo sacro del fuoco: il lato destro era riservato alla "*pignata*" di creta per la cottura dei legumi; un gancio al centro serviva per sostenere la pentola grande destinata alla cottura della pasta, la verdura, la polenta.

Ricordo, quando l'inverno era molto duro e lungo ed era difficile raggiungere la fontana per l'approvvigionamento dell'acqua, la mamma riempiva la pentola grande di neve raccolta sul davanzale di una delle nostre finestre per trasformarla nel prezioso liquido utile alla cottura degli alimenti.

Sui lati alti della *fornacella* vi erano le finestrine di ferro che chiudevano il piccolo vano per il fuoco che alimentava le piastre superiori su cui venivano collocate le pentole in creta per la cottura delle pietanze e per il sugo. Non posso non ricordare il rito per cuocere soprattutto nei giorni di festa qualche pezzo di gallina con le patate: sopra al tegame mamma poneva un coperchio piano coperto di altro fuoco, simulando in tal modo un piccolo forno.

Tutta la *fornacella* era rivestita di piastrelle ceramicate con disegni geometrici di colore blu. E chi le può dimenticare?

I ricordi si ravvivano e dall'archivio dei ricordi emergono tanti ricordi soprattutto per le serate trascorse intorno al focolare: oggi, in casa, quel luogo sacro come un presbiterio è stato radicalmente trasformato e al posto delle fornaci fa bella mostra, si fa per dire, il televisore spesso in funzione senza ... i telespettatori!

Quel luogo, nel silenzio di tutti, rotto dal brontolio dei fagioli in cottura nella pentola pendula dal fuliginoso alare, era tradizionalmente destinato al patriarca della famiglia che in versi dialettali raccontava la storia di Noè, ora le avventure di Nicola Morra, il tristemente noto bandito della Daunia; anche mio padre spesso "saliva in cattedra" per spiegare gli interventi della Provvidenza nella sua vita di commerciante e la mamma ci insegnava a cantare la *Tota pulcra* in latino: un latino proprio della sua istruzione fermatasi alle scuole elementari.

Lutto in classe (1938)

Leonardo non si è presentato stamattina. Dopo l'appello il Maestro annuncia: Leonardo Iannetta è morto! Facciamo una preghiera per questo nostro piccolo amico.

Al termine delle lezioni Giovanni Iorio, mio compagno della prima infanzia, mi prende per mano e mi dice: dobbiamo andare a casa di Leonardo. La sua salma era composta sul lettino letteralmente coperto di fiori bianchi. La disperazione dei suoi familiari suscitava commozione coinvolgendo chiunque entrava nella stanza fredda e triste.

La morte di una persona cara suscita dolore immenso, ma quella di una giovane esistenza è ancora più triste. Il paese pareva sconvolto e tutta la comunità non faceva altro che parlare di quella giovane perdita, tanto da partecipare in massa al suo funerale. Noi, suoi compagni di classe, ancora più stravolti seguimmo il corteo fino al cimitero e assistemmo alla sepoltura della piccola bara bianca in una fossa scavata di fresco.

Quel rito della sepoltura significò per noi il distacco definitivo, aumentando lo sgomento soprattutto quando dopo il frettoloso riporto di terreno su di essa si concluse con l'inserimento di una croce di ferro.

Da quel momento, un mesto pellegrinaggio di parenti e amici si muoveva dal paese al cimitero: la sua tomba era la meta di gruppi di compagni di classe. Ogni pomeriggio, Giovanni e io ci davamo appuntamento per recarci a sostare inginocchiati su quel tumulo di nuda terra. Parlavamo con lui, illudendoci di averlo accanto noi vivo, coi i suoi sorrisi e con le sue piccole birichinate. In tal modo, perdevamo il senso del tempo, tanto che una sera il guardiano Casiere rischiò di chiuderci dentro il cimitero sbattendo il cancello di ferro.

Presi dall'angoscia nel trovarci isolati e con il buio imminente ci sorprendemmo nell'esprimere a voce un po' alta ma commossa una promessa al defunto compagno: "presto vogliamo venire con te, non possiamo perderti".

Eravamo sinceri. Beata fanciullezza. Ma con i mesi e gli anni che correvano veloci, la realtà della vita e della morte soverchiarono i nostri proponimenti spontanei verso di lui e le visite si diradarono, ma non lo dimenticammo mai ponendone il suo ricordo in un cantuccio del nostro cuore.

Come si accende una lampadina (1939)

Avevo visto tante volte la mamma accendere lo stoppino di una piccola lampada di creta, alimentata ad olio, quando la lampadina appesa al soffitto si spegneva. Non conoscevo ancora i segreti della rete elettrica

che passava attraverso cavi intrecciati e rivestiti di cotone. Così, trovandomi solo in casa e vedendo spegnersi quella piccola lampadina pendente sulla *fornacella* del focolare, mi sono immediatamente messo in opera per gustare per la prima volta l'operazione dell'accensione della lampada ad olio.

Fu grande la gioia di esserci riuscito.

Vista la lampadina che rimaneva spenta, ebbi la geniale idea di intervenire. Addossai una sedia alla *fornacella* e vi salii per giungere all'altezza giusta. Pensavo: "Devo assolutamente accendere la lampadina prima che arrivi la mamma". La fiammella della lampada ad olio aveva da almeno un minuto annerito la lampadina che si rifiutava di accendersi, mentre nel frattempo la mamma rientrava dalla spesa. Le dissi subito: "Mamma, non si vuole *appicciare!*". La Mamma, più arrabbiata che stupita, afferrò la *palella* di metallo del focolare minacciando di darmi una solenne lezione, evitando di darmi spiegazioni o rivolgendomi la parola.

Di necessità virtù! Ad un certo punto, non so come feci, ma letteralmente superai quasi volando la lunga fila dei gradini di casa, in via Leopardi 9, e mi trovai per strada.

Mi chiedo ancora oggi cosa feci di tanto negativo da suscitare l'ira di mamma.

Come si cuoce un uovo (1939)

Ero rimasto affascinato da una piccola cucina portatile. Ora so che si chiamava fornello a petrolio. Faceva una fiamma blu, senza rilasciare odori, non faceva fumo né sporcava le pentole.

Un giorno, rimasto solo in casa, fui tentato fortemente di imitare la mamma. Versai dell'alcool nel cerchietto che circondava l'ugello e, dopo qualche minuto, cominciai a pompare il petrolio. Quasi subito una corona di fiammelle di colore blu splendeva sul piccolo bruciatore. Quasi piangevo dalla gioia.

Allora bisognava provare a fare il cuoco. Presi un tegamino smaltato bianco che la mamma usava per cuocere le uova, vi ruppi due uova prese dalla credenza e lo poggiai sulla griglia, felice.

Non feci in tempo ad emettere un sospiro di compiacimento che il tegamino era già avvolto da una fiamma. Ma proprio in quel momento entrava la mamma che in un baleno riuscì a spegnere tutto. Rimasi sorpreso.

Questa volta la mamma sorrise e mi apostrofò con dolcezza: “Figlio mio, tu vuoi fare le cose prima di imparare. Ricorda che l’olio, oltre ad essere un grande dono del Signore, rimane anche il più grande maestro dei cuochi. Anche i preti vengono unti dal vescovo”.

Ora lo so, per essere stato unto anch’io dal vescovo.

Una zia da scoprire (1939)

Il mio paese non è molto grande. Quando ero bambino credevo fosse il più importante degli altri anche se, forse, contasse poco più di mille abitanti, che si conoscevano tutti con un soprannome appropriato. La mia famiglia (con tutti quelli che avevano il nostro cognome) aveva un’aggiunta “*la famiglia dell’otto settembre*”, perché numerosa, e rassomigliava alla serie innumerevole delle statue dei santi che accompagnavano la solenne processione della Madonna. Io me ne gloriavo e sentivo più mia la festa della Madonna.

Ho già ricordato che avevo appena quattro anni quando mio padre partì volontario per l’Africa Orientale e mi compiacevo vedere la mamma scrivere letterine per Addis Abeba. Poi, lui ritornò e, dopo una esperienza di sarto, mise su un negozietto di merceria.

Spesso, dopo la Messa mattutina cui lui non mancava mai, fedele alle proprie abitudini quale figlio di sagrestano, diceva a noi tutti: “Figli miei, ringraziamo la Provvidenza per oggi in quanto mi ha aiutato per pagare le tratte”.

Siccome per le feste di Natale e di Pasqua si andava dagli zii a fare gli auguri e si riceveva sempre almeno due soldi di regalo, chiesi a papà dove abitava la Provvidenza, credendo fosse una zia danarosa. E lui pazientemente ci insegnava a pregare, anche in latino, spiegandoci che la Provvidenza era la generosità di Dio.

Questo episodio di vita vissuta evidenzia una linea fondamentale che è l'educazione familiare ricevuta, improntata al rispetto dei più alti valori cristiani e al rispetto degli altri. Da ciò si spiega la mia chiamata a seguire Gesù che appunto è passata inizialmente dalla vita, dalla fede e dalla voce di papà Pasquale.

Fratello passerotto (1940)

Già da quando avevo sei anni, avevo avuto l'opportunità di conoscere tutte le alture intorno al paesello assieme ai miei coetanei, guidati dall'intraprendente Pietro de Angelis, altro mio inseparabile compagno di avventurose scorribande.

Tale stretto contatto con i luoghi agresti del circondario di Volturino mi spinsero ad essere in condizione di sapere quando era il tempo per cercare asparagi, quando invece bisognava andar per funghi, quando penetrare nei frutteti per mangiar ciliege, sempre temendo interventi di padroni gelosi come quello che ci fece sentire il botto di una schioppettata.

In primavera si girava in cerca di nidi di cardellini. E a questo proposito avevamo già preparato delle rudimentali gabbiette costruite con pezzi di legno ricavati di nascosto da cassetti di scrivanie su cui venivano inchiodate strisce ricavate da canne che la mamma usava per stendere il bucato.

Molto più facile però era arrampicarsi sui tetti per prelevare ignari passerottini affamati. Era commovente vederli con il becco spalancato in cui inserivamo le mosche acchiappate a volo. Però le povere bestiole non riuscivano a sopravvivere oltre i dieci giorni.

La caccia più divertente si svolgeva però durante l'inverno, dopo una abbondante nevicata. Eravamo attrezzati con tagliole per topi, opportunamente mascherate sotto la neve e circondate da briciole di pane.

Pietro ebbe tanta fortuna per la sua tagliola che, nel giro di poche riprese, si richiuse catturando una diecina di passerotti. La mia tagliola si decise a prenderne uno solo. Lo staccai dalle molle terribili della tagliola

e mi accorsi che le sue zampette erano spezzate. Ebbi un tonfo al cuore e poggiai teneramente il mio piccolo prigioniero alle labbra per baciarlo! Intanto il mio compagno di avventura, senza tanti complimenti, uccise tutte le sue piccole prede, girando loro il collo e strozzandole. Ebbi un senso di disgusto e di dolore, quasi di malore fisico e mi ricordai che il mio Maestro, *don Salvatore*, ci aveva letto in classe il fioretto di san Francesco che parlava agli uccelli.

Scappai subito a casa. Sapevo dove la mamma aveva la cassetta del pronto soccorso; presi la bottiglietta dell'alcool e lo cosparsi sulle zampette del mio passerotto. Poi spezzai in due un fiammifero e, con un filo che mamma usava per rattoppare le calze, cercai di fissare una fasciatura alle povere zampette. Baciai quasi lacrimando il mio fratello passerotto, gli misi una oliva al becco e lo liberai dalla finestra seguendo il suo volo fino a vederlo scomparire.

Mi sentivo felice e libero.

Era la prima volta che pensai seriamente a quel *tal* Francesco che parlava agli uccelli.

Chiamato da un sorriso (1941)

Avevo terminato la IV classe elementare ed ero felice perché il maestro Spallone, dopo il corso di solfeggio cantato, mi aveva preso la misura delle labbra per affidarmi uno strumento per la banda del paese che era ormai già funzionante. Mio fratello Pietro aveva già in consegna una tromba in *si bemolle* e mi aveva fatto ascoltare un brano preparato per il prossimo concerto. Già mi vedevo direttore d'orchestra.

Ma un pomeriggio di fine giugno segna una svolta nella mia vita. Nelle ore dopo il vespro soleva passeggiare un frate, obbligato a passare nei pressi della casa paterna. Prima che arrivasse all'imbocco della stradina di via Leopardi, dove si abitava al n. 9, mi nascondevo, perché avevo una strana paura.

Avevo sentito parlare di leggende in cui i frati e monaci apparivano come figure simili ai maghi che rubavano i bambini.

Ma un giorno, quel giorno, si trovava a passare anche il mio papà che lo salutò con gran festa, ricordando qualche episodio della loro infanzia: mi avvicinai coraggioso e da quel frate ricevetti un confortante sorriso.

Quel frate, Padre Giacomo Melillo, lucidissimo fino ai 95 anni, mi aveva soggiogato. Papà mi aveva già iscritto alla V classe elementare. Ma io pensavo a quel frate e chiesi a mio padre di potermi recare da lui.

Un incontro fantastico, ricco di significati! Il risultato? Frequentai la scuola un solo giorno, per salutare i compagni e il Maestro sacerdote don Salvatore.

La svolta (1941)

Mercoledì 1 ottobre. Era cominciato l'anno scolastico e i miei compagni, sapendo che avrei continuato gli studi con i frati, si meravigliarono di vedermi tra i banchi ancora una volta.

Ma ormai avevo deciso.

Mentre il maestro *don* Salvatore chiamava i compagni per l'abituale appello, io mi trovai a guardare con animo rapito i volti di ciascuno, quasi per conservarli nella memoria.

Al mio fianco sedeva l'amico Giovanni, che aveva condiviso le tante avventure durante le escursioni per le campagne in cerca ora di funghi, ora di ignari passerottini. Conclusosi l'appello, con le braccia alzate, salutai tutti con malcelata commozione, mentre gli occhi mi si inumidivano di lacrime. Vidi l'amico Giovanni che rimase con una mano alzata forse per salutarmi, forse per trattenermi.

Tornai a casa completamente stordito dai tanti pensieri contrastanti: non avevo salutato il Maestro, non avevo salutato la brava alunna Maria Campanelli, per la quale avevo avuto sempre una particolare segreta ammirazione e simpatia per la sua bravura. E poi, avvertivo una strana sensazione: che tutti i miei compagni mi stessero rincorrendo per trattenermi.

A distanza di una settimana, verso l'imbrunire, decisi di recarmi da Maria per dare anche a lei un saluto particolare. Ma non era in casa.

Mi ripromisi di rimediare quando, alla fine dell'anno scolastico, avremmo avuto permesso di recarci in famiglia. Ma, come al solito, gli eventi mutano qualsiasi buon proposito e l'incontro passò nel dimenticatoio.

La partenza (1941)

Giovedì 9 ottobre. In pochi giorni il mio papà aveva approntato un vestito nero, con giacca chiusa al collo, come era prescritto per i collegiali. Un berretto tipo militare con una scritta CS in filo oro che mi faceva sentire importante. Mi fu spiegato che significava solo "Collegio Serafico".

Il signor Rabbiele (il suo nome era Gabriele) con la sua Fiat "Balilla" ci accompagnò alla stazione ferroviaria di Lucera. Papà sistemò i bagagli nello scompartimento, mi guardò con dolcezza, mi stampò un bacio sulla fronte e mi invitò a sedere al suo fianco.

Cominciò un viaggio che diventò un'avventura inizialmente gioiosa.

Con lo sguardo passai in rassegna tutte le campagne, gli alberi, le casette. Ma con la mente vagavo con nostalgia nelle spericolate avventure della prima infanzia nella campagne ancora intatte e immacolate del territorio circostante il paese; pensavo ai compagni di classe, al mio maestro *don* Salvatore, al maestro Giovanni Spallone che mi aspettava per affidarmi uno strumento per la banda del paese, all'amico del cuore Giovanni Iorio, alla divisa di vice capo squadra *balilla* appena ricevuta.

Tumultuavano nell'animo sentimenti contrastanti di gioia per la scelta di un futuro tutto da scoprire, di nostalgia per un passato che mi sembrava aver tradito e che mi provocava un nodo di compresso pianto in gola. Mi sentivo gioiosamente triste.

CAPITOLO SECONDO

VOCAZIONE E PRENOVIZIATO

Collegio Serafico (1941)

Novembre. L'aula-studio dei fratini era ormai al completo. Non c'era un tavolino per me, 81° arrivato. Allora fui affiancato al tavolino del *fratino* Antonio Scardera (che poi sarebbe divenuto Padre Vittorio), e mi fu dato da leggere un volume che trattava della guerra dell'Africa Orientale.

Mi fece riandare al ricordo di quando il babbo partì volontario nella Milizia, proprio per l'Africa ove poi avrebbe incontrato il cappellano *padre* Bartolomeo Mesagna, che sarebbe diventato il mio Provinciale durante i preparativi per il viaggio al noviziato.

Leggevo con interesse e quasi con voracità, nella speranza di incontrare qualche notizia che riguardasse il mio papà. Non trovandone alcuna, mi sentivo inondare l'animo di una forte nostalgia del paesello, dei compagni, delle scorribande campagnole ormai rimaste un ricordo.

Le mie letture furono interrotte da un vociare e poi da una sorpresa assolutamente inattesa: il mio compagno di giochi Giovanni Iorio era apparso sull'uscio dell'aula assieme ai suoi genitori accompagnati da *padre* Giacomo.

Rimasi ammutolito. Giovanni corse verso di me per abbracciarmi. Nella stretta mi aggiunse: "Quando quella mattina ti ho visto lasciare l'aula della 5^a elementare e ti ho visto sparire, ho avvertito quasi una lacerazione e decisi subito di raggiungerarti".

Questa avventura è continuata fino a quando questo mio amico fraterno, diventato *frate* Francesco, dopo aver condiviso vita fraterna fino al liceo decide di ritornare al secolo.

Poi apprendo con gioia che continua a mantenere il nome di Francesco come terziario francescano e mio amico fraterno. Ma soprattutto si impegna a creare un rete di amicizie culturali con la creazione della rivista “Il Richiamo”.

Anno di guerra (1942)

Finisce il primo anno di Collegio e bisogna tornare in famiglia. La stazione ferroviaria di Foggia era mezza distrutta, ma il treno ci ha portati comunque a una certa distanza. A piedi abbiamo raggiunto il piazzale e per fortuna era pronta una locomotiva per Lucera.

Ci accompagnava *padre* Giacomo che con grande pazienza ci guidò fin verso il convento della Pietà ove aspettammo il passaggio di un piccolo *pulman*, che aveva appena 18 posti. In serata arrivammo a Volturino.

Quasi subito sentimmo il rombo caratteristico di una squadriglia di bombardieri che passavano di solito sopra il nostro cielo. Luccicavano, illuminati dal sole cadente e noi riuscivamo anche a contarli. Pochi minuti dopo nuovamente l’inferno su Foggia.

Erano chiari i rombi, chiarissime le risposte della contraerea e, appena il sole era calato, decine erano i fasci di luce provenienti dai fari che cercavano di intercettare e illuminare i bombardieri.

Anno di guerra (1943)

Settembre. Si ritorna al Collegio di Ascoli Satriano. Ma questa volta si unisce a noi anche Peppino Marracino, che sarà poi uno dei compagni di ... cordata fino alla Ordinazione sacerdotale, undici anni più tardi.

A Volturino ormai, oltre che di guerra si parlava anche di Collegio Serafico e, complice lo zelo di papà Pasquale, quell’anno il numero dei *fratini*

volturinesi era salito a tredici. Peppino, intanto, doveva assolutamente raggiungere la mia classe perché più anziano di me e *padre* Giacomo si impegnò a fargli frequentare una scuola speciale per superare l'esame per la terza media. Io stesso fui costretto, assieme a Giovanni, a superare presso un Istituto statale di Foggia l'esame di ammissione per iscrivermi alla scuola media non avendo frequentato la V classe elementare.

Terminato l'anno scolastico, in luglio, bisognava ritornare in famiglia perché il Collegio non offriva grandi possibilità di sussistenza. E siccome i treni praticamente erano soppressi perché la stazione ferroviaria di Foggia era stata completamente devastata dai bombardamenti, ecco giungere da Volturino il traino di *mastro* Giovanni Cavoto.

Naturalmente non tutti i tredici avevano una forte attrazione per la vita francescana, ma la guerra costringeva a quella scelta occasionale pur di sfuggire alle incursioni aeree.

Il traino si mosse prima della levata del sole. Quando fummo alla vista di Troia cominciammo a sentire il noto rombo dei bombardieri americani.

Mastro Giovanni ferma il traino, ci fa scendere, lo accosta sotto un albero e ci dice imperioso: "Stendetevi nelle cunette, perché fra poco ci sarà battaglia". E, infatti, in breve fu il finimondo: bombe a migliaia cadevano in maniera distruttiva sulla già martoriata città di Foggia.

Ancora guerra (1943)

Termina il secondo anno di Collegio e la possibilità di tornare in famiglia con il treno diventa assolutamente impossibile. Avevamo appreso di una recrudescenza di bombardamenti sulla stazione ferroviaria di Foggia rendendola completamente inagibile per qualsiasi minimo movimento.

Ma ecco arrivare il provvidenziale traino di *mastro* Giovanni, nostro unico mezzo di trasporto.

È il 22 luglio e partiamo molto presto, quasi di notte. Lungo la strada rimaniamo silenziosi e impauriti per l'eventuale arrivo di bombardieri. Sono ormai le 9 e il caldo diventa soffocante.

All'improvviso ecco il pauroso rombo che temevamo. *Mastro* Giovanni blocca il mulo e scendiamo saltando veloci dal traino. Intravediamo nel cielo quei fantasmi e cominciamo addirittura a contarli. Si discute sul loro numero: 50 o 60? Ma la discussione viene interrotta da un furioso rimbombo proveniente dalla parte di Foggia. Si saprà dopo della strage compiuta non solo nella stazione ferroviaria e nei sottopassaggi affollati, ma anche per le strade e nella villa comunale dove la gente credeva di trovare sicuro riparo e invece venne falciata da infinite raffiche di mitraglie.

Siamo rimasti muti e impietriti per la paura sotto un albero; non ricordo più per quanto tempo.

Siamo arrivati indenni a Volturino. Ma quasi ogni giorno e soprattutto ogni sera eravamo costretti ad assistere al massacro della nostra terra con continue incursioni aeree. Ogni tanto durante il passaggio dei bombardieri vedevamo cadere sulle nostre strade e sui tetti raffiche di proiettili.

Dopo l'8 settembre il paese venne occupato dai tedeschi che incominciarono a depredare prima le masserie e poi le case e le stesse famiglie. Mio padre nascose, con grande pericolo per sé e per la famiglia, nel suo negozietto di tessuti, una diecina di soldati italiani allo sbando, ricercati dai tedeschi. Poi li fece rivestire con vestiti civili, e liberi, poterono proseguire per le loro città, sia pure con le dovute cautele.

Intanto, cominciarono ad avanzare da Lucera le forze americane per ricacciare i tedeschi verso il nord.

Le stradine del paese erano diventate postazioni militari con cannoncini e mitragliatrici che sparavano verso le forze alleate.

Noi ragazzi, incuranti dei pericoli reali ci mettevamo ad osservare l'attività bellica, incuranti del pericolo. Ogni tanto cadevano intorno a noi delle granate e noi scappavamo a nasconderci per ritornare sui nostri passi subito dopo.

Una esperienza allucinante. Osservammo anche due piccoli aerei nel cielo che si scontrarono, mentre un pilota si lanciò con il paracadute. Il piccolo apparecchio andò a cadere nei pressi della Torre di Montecorvino. In seguito, con gli amici ricordando quell'episodio ci recammo sul luogo della presumibile caduta per curiosare e tentare di rovistare inutilmente tra i radi rottami sparsi a largo raggio.

Il destino della guerra, intanto, volgeva verso la speranza di una rinascita del nostro Sud: infatti, di lì a poco, il territorio fu quasi libero di truppe tedesche che si erano avviate frettolosamente verso il Nord. Fu il segnale per i nostri cuori che si aprirono alla speranza della fine della guerra, mentre le truppe americane entravano nelle martoriate città accolte come i liberatori.

Quelle tristi vacanze erano durate troppo a lungo. E così verso la fine di novembre prendemmo la via del ritorno in Collegio, sfoltiti nel numero.

Verso il Prenoviziato di Manfredonia (1944)

Settembre. Accompagnati da *padre* Giacomo, noi tre volturinesi, Peppino, Giovanni ed io Gaetano, raggiungemmo Foggia con un automezzo di fortuna.

Al convento di "Gesù e Maria" ci ricevette *fra'* Salvatore Lamparella, che ci improvvisò una cena tutta francescana.

Era tardi e non vi erano camere disponibili per la notte. *Padre* Giacomo si affrettò a raggiungere un localino della sacrestia dove vi erano una diecina di sedie. Ce le dividemmo tranquillamente per distenderci come non facilmente era possibile, e in queste condizioni arrivammo al mattino seguente. Più che riposati potevamo definirci assonnati, ma divertiti e contenti.

Bisognava raggiungere Manfredonia, sede del prenoviziato, dove dovevamo frequentare il biennio di 4° e 5° ginnasio. Tentammo di trovare un treno nella stazione semidistrutta dalle bombe. C'era un solo treno merci che trasportava balle di paglia. *Padre* Giacomo ci aiutò a saltare in un carro senza porte e ci fece adagiare sulla paglia sparsa sul pavimento, lontani dalle aperture.

Un viaggio affascinante!

Quasi verso mezzogiorno intravedemmo una grande distesa di acqua. Peppino grida: il mare! Ero felice, avevo visto finalmente il mare, e lo guardavo quasi fosse un nuovo amico.

Al convento di Santa Maria incontrammo il maestro *padre* Virginio che con un fare molto sbrigativo ci diede una manata sulla spalla e ci disse: “Andate al refettorio”.

E così ci ricordammo della triste realtà della guerra: primo piatto un piccolo mucchio di spaghetti in bianco, senza sugo, quasi completamente incollati tra loro; per secondo piatto alcune alici che mangiammo senza accorgerci che avevano pure le spine; per frutta: tre mandorle già sgusciate e frantumate.

Ma eravamo felici perché, dopo tre anni in dormitorio-camerata, avevamo avuto la possibilità di disporre di una camera tutta per noi.

Avevo soltanto tredici anni, ma con le esperienze fin lì vissute, lontano dalla famiglia, mi sentivo già adulto.

Questo comò è proprio adatto (1946)

Giugno. Su un'auto adattata a camioncino partimmo da Manfredonia. L'autista volle percorrere stradine di campagna ai piedi del Gargano, forse perché, come avevamo intuito, non aveva la patente di guida e l'auto non aveva alcuna garanzia di circolazione. Difatti ci accorgemmo che non aveva le luci e, per segnalare la svolta a sinistra lui allungava il braccio fuori del finestrino e per quella a destra pregava il viaggiatore che gli sedeva a fianco di stendere analogamente il braccio oltre il vano senza vetri della porta.

Con altri mezzi di fortuna arrivammo a Volturino. Ma bisognava affrettarsi, secondo le puntuali raccomandazioni del maestro *padre* Virginio: approntare un baule nuovo per la biancheria, che doveva prevedere come corredo 4 lenzuola, due federe, un sacco da riempire sul posto con paglia di granturco come pagliericcio, oltre alla biancheria personale e ad una taglia di

cinque metri di stoffa marrone per il saio francescano; in più, partire per il noviziato il giorno 22 luglio. Una strana data da ricordare.

Dopo pochi giorni tutto l'occorrente era pronto. Mancava il baule. Nessun falegname aveva legna disponibile. Mio padre si rivolse alla nonna materna Filomena sbirciando un suo vecchio comò: "Ma', ti serve ancora questo comò? Bisogna provvedere per un baule al ragazzo che deve andare al noviziato!". La nonna tirò un sospiro, chiuse gli occhi e, fissando poi gli occhi su di me, esclamò: "Mmmè!". Per papà fu come una risposta positiva e non perse tempo. In pochi minuti il comò non esisteva più. Cominciava a prendere la sagoma di una cassapanca su cui si vedevano chiari i segni e i resti del vecchio comò: soprattutto vistosi erano i buchi delle serrature e i posti delle maniglie.

Non pareva ancora finito e già mia madre vi posava dentro con dolcezza tutti i capi di biancheria. Mi faceva notare che aveva posto in un astuccio anche con un paio di *forbicette*, mentre papà mi indicava alcuni suoi attrezzi usati quando faceva il barbiere: un rasoio a mano libera, un pennello con un cofanetto di sapone e una striscia di cuoio su cui passare il rasoio per meglio affilarlo. "L'anno venturo avrai sedici anni e certamente avrai bisogno di fare la prima esperienza di barbiere".

E mi abbracciò con grande tenerezza.

La sera del 21 luglio si svolse l'ultima partita di pallone con gli amici di Motta su un campetto di fortuna presso il cimitero. E poi ultimo incontro con *padre* Giacomo che ci raccomandò: "La sera, quando per andare a letto vi togliete l'abito che è la vostra nuova divisa e rappresenta la vostra condizione di frati, baciatelo prima di appenderlo all'attaccapanni".

Partenza per il Noviziato (1946)

Siamo al 22 luglio, ore 4 e 30. Il traino di Michele Bianchi ci sta aspettando in via Croce. Avevamo provveduto a caricarlo durante il giorno precedente di tutte le nostre masserizie, ma il tempo inclemente ci aveva rimandato a dormire, facendoci rinviare la partenza.

Ora finalmente si parte!

Eravamo in tre volturinesi: Peppino Marracino, Giovanni Iorio ed io Gaetanino d'Andola. Naturalmente c'era il carrettiere Michele Bianchi e, come accompagnatore di fiducia, Daniele, fratello di Peppino.

La giornata si presentò bellissima. Si partì.

Ai posti di guida sedevano Michele e Daniele; noi prenovizi ci eravamo arrangiati sui nostri bauli che occupavano tutto lo spazio utile del traino.

Ah, ah!, gridò Michele e il mulo cominciò a tirare lentamente sulla strada brecciata: salita al monte di Milo, la Serra, bivio di Volturara, Castelnuovo, Casalvecchio, Casalnuovo, discesa verso il fiume Fortore. Fermata obbligatoria.

Il ponte non c'è più: lo hanno fatto saltare i tedeschi ed allora si cerca a piedi un guado possibile a qualche centinaia di metri di distanza. E aspettammo all'altra riva che Michele si decidesse ad avventurarsi con il carretto. Lo vedemmo spronare il mulo che entrò nel fiume e si fermò nel mezzo, affondato abbondantemente. Daniele coraggiosamente entra nell'acqua e prende le redini per tirare il mulo con energia, mentre Michele impreca dal carretto con un frasario dialettale colorito e pittoresco, con un efficace effetto sul mulo che finalmente portò il carro dall'altra parte del fiume.

Salita verso Colletorto. Il mulo si blocca e, silenziosamente ci fa capire che dobbiamo proseguire a piedi. E difatti, mentre Michele guida il carro per i tornanti, noi altri seguiamo a piedi, facendo sosta ogni tanto presso le masserie a chiacchierare coi contadini che ci offrivano manciate di ceci appena raccolti.

Prima vera sosta di riposo: Bonefro. Presso una fontana anche il nostro lauto spuntino con pane fresco, formaggio, pomodori e qualche fettina di salame. Per il mulo, Michele aveva pronto il mangime in un sacchetto che glielo aveva appeso al collo.

Il sole era ormai già alto. Nuovamente in cammino.

Arriviamo a Casacalenda verso le ore 17.00. Chiediamo a una donna del paese del convento S. Onofrio; quella scoppia ridere e ci risponde: “Il convento lo avete già sorpassato da un paio di chilometri”.

Torniamo indietro, Giovanni e io ci guardammo negli occhi e ci abbracciammo sorridenti, felici di sentirci ancora in spensierata scampagnata.

Benvenuti a S. Onofrio (1946)

22 luglio, ore 17.30. Il traino ripassa per il casello 41 e discende verso l'eremo Sant'Onofrio. Un piccolo piazzale, antistante la chiesetta, ci accoglie assieme a un gigantesco pino, che sembra faccia da guardia e protezione al conventino.

Alcuni novizi, da una finestra della facciata ci facevano segno che bisognava continuare sulla destra e fermarci presso la fontana. Poche decine di metri e finalmente potemmo scendere dal traino, sgranchirci le braccia e le gambe indolenzite.

Da un vecchio portone che sembrava l'ingresso di una stalla viene fuori un frate che ci saluta e si affaccia per verificare i nostri bagagli.

Non vuoi che il primo bagaglio ad apparire è stato proprio l'ex comò della nonna? Il frate si mette a gridare e a rimproverarci per bauli così arrabattati e continuava a gridare e a lamentarsi rientrando nel portone della stalla. Il trainiere Michele aggrota le ciglia, innalza le spalle e prorompe verso di noi: “Facciamo ancora in tempo a tornarcene a Volturino, anche stasera”. Intanto il frate esce di nuovo accompagnato da un paio di novizi ai quali ordina di scaricare i bagagli e a noi tre prenovizi fa cenno di seguirlo all'entrata del convento. Obbediamo in silenzio, impauriti e anche un po' divertiti.

Lo seguiamo fin verso il primo corridoio del chiostro e improvvisamente si volta verso di noi e grida: “Venite fuori”.

Questa volta un po' spaventati, torniamo verso l'ingresso e ci fermiamo davanti al portone. Il frate ci guarda e ci dice: "Prima di entrare bisogna lasciare qui fuori la propria volontà". Poi riprende: "l'avete lasciata?". Ci guardammo in faccia impauriti, poi guardammo per terra, e rispondemmo quasi in coro, forse senza troppa convinzione: Sì! Nel rientrare mi accorsi che sul portone c'era una scritta molto vistosa: *Sit Pax Intranti*. Sussurrai all'orecchio di Marracino: "Hai visto, Peppi? Sta scritto: Siete pazzi a entrare?" Sorrise.

Appena rientrati, il frate ci rivolse delle parole dolcissime parlandoci del luogo ove avremmo trascorso l'anno per conoscere meglio e apprezzare la vita francescana. Poi ci disse: Sono *padre* Giuseppe e sono il *padre* Maestro. Sembrava un'altra persona.

Ci siamo tutti accorti di avere a che fare con una nobilissima figura. Allora era il *padre* Maestro dei Novizi. Poi è stato eletto *padre* Guardiano del Noviziato, *padre* Giuseppe Di Lazzaro.

Ci assegnarono delle cellette minuscole e così mi ritrovai solo vicino a un letto poggiato sopra dei trespoli altissimi; e mentre curioso frugavo nel pagliericcio tra le foglie di granturco polverizzate, avvertivo una strana solitudine che mi riempiva l'animo di nostalgia. Ma il suono di una campanella che annunciava l'*Ave Maria* della sera mi rimise una dolce quiete nel cuore.

CAPITOLO TERZO
MOMENTI DI VITA CONVENTUALE

Le uova di Pasqua (1947)

Aprile. Un dolcissimo ricordo personale mi lega a *padre* Giuseppe di Lazzaro, figura di vero seguace di Francesco, fin dal mio primo incontro con lui, durante la permanenza nel Noviziato di Sant’Onofrio in Casacalenda.

Dopo il primissimo, turbolento impatto con la realtà nuova del noviziato, la sera stessa del nostro arrivo, assieme al compaesano Peppino - ora *padre* Angelo Marracino - quando ero appena quindicenne, e Giovanni Iorio, la vita del noviziato trascorreva tranquilla e serena.

Passammo quasi tutto l’inverno senza energia elettrica per un guasto irrimediabile al trasformatore esterno di corrente. Dovemmo arrangiarci con lampade di terracotta alimentate con una miscela di olio e petrolio, una mistura inventata dal genio di *padre* Antonino Santangelo. Così le giornate diventavano più corte e la sera si andava a dormire poco dopo le galline.

Il tempo pasquale mi ha riservato un episodio da fioretti.

Per le benedizioni pasquali delle campagne *padre* Giuseppe mi scelse come chierichetto addetto a portare l’aspersorio col secchiello dell’acqua santa e il cestino per le uova. Avevamo incontrato tanti contadini che ci avevano riempito i due cestini che portavamo entrambi.

In un passaggio attraverso una cunetta di campagna volli fare il bravo, ma inciampai e caddi, rovesciando sulla stradina tutte le uova; non ricordo quante se ne salvarono nell’incidente.

Padre Giuseppe si rivolse verso di me con occhi infuocati e come rimprovero, senza profferir parola, scaraventò sulla stradina l'unico uovo che aveva in mano, perché il suo cestino era pieno: poi il suo volto sembrò improvvisamente illuminarsi e, quasi di scatto, piombò in ginocchio e, chinato il capo verso terra, esclamò con voce rotta dall'emozione: "Mio piccolo fratello, ti chiedo perdono". Poi aggiunse altre espressioni che non ho registrato in memoria, perché già quel gesto e quelle prime parole mi avevano profondamente turbato.

Ho meditato a lungo su questa prima autentica predica sulla spiritualità francescana e, insieme, sull'amore fraterno.

I biscotti dei topi (1947)

Noviziato a S. Onofrio. Maggio.

Un piccolo vassoio con biscotti e dolcetti era stato conservato da *padre* Antonino nello stipo sotto il piccolo pergamo dove l'accolito saliva per la lettura giornaliera prima del pranzo.

Lo aveva offerto un fanciullo pastorello, la cui famiglia abitava nei pressi del convento, per festeggiare il giorno della sua prima comunione. Disse proprio queste parole, presentando il piccolo vassoio di cartone. "Ecco, *padre*, questi sono i miei pasticci...!".

A noi fraticelli non era sfuggito l'assaggio di *padre* Antonino prima di depositare il vassoio. Così, prima del pranzo, a turno, ciascuno considerava giusto assaggiare un dolcetto. Anch'io, attesa l'assoluta assenza di tutti, credevo di poter impunemente fare il mio assaggio. Presi un dolcetto, ne assaggiai un pezzetto e, avendo sentito rumore di passi, rimisi il dolcetto addentato al suo posto.

Mi allontanai velocemente verso i tavoli da apparecchiare, fingendo di soffiarmi il naso con un fazzoletto per coprire la bocca ancora impegnata nella masticazione finale.

Quasi subito il refettorio accolse tutti i frati della comunità per la mensa.

A fine pranzo *padre* Antonino pregò il fratello laico *fra'* Guglielmo di prendere il vassoio dei dolcetti, che gli fu portato subito. Guardò e vide il dolcetto già addentato e disse a bassa voce al *padre* Guardiano: “È stato mangiato dai topi! Li diamo ai Novizi!”.

Ma io avevo intuito furbescamente tutto. E quindi il vassoio venne subito passato al nostro tavolo. *Fra'* Angelo, avendo sentito dei topi, chiuse gli occhi e non voleva nemmeno guardare quei biscotti. Gli sussurrai che c'era stato solo un topo chiamato *fra'* Pio. Sorrise di gusto e, assieme agli altri novizi *fra'* Francesco Iorio e *fra'* Innocenzo Maiorano, trattenendo appena uno scoppio di risa, sgranocchiammo con gusto tutti i dolcetti del vassoio.

I Padri del tavolo principale ci guardavano stupiti.

L'erba speciale per i conigli (1947)

Maggio. Il *padre* Maestro ci aveva affidato la cura dei conigli. *Fra'* Angelo fungeva da manager mentre noialtri novizi, *fra'* Francesco, *fra'* Innocenzo e *fra'* Pio avevamo il compito di provvedere alla raccolta di erbe fresche.

La scusa di raccogliere erba speciale per i coniglietti era molto valida a convincere il *padre* Maestro, uomo molto semplice, di mandarci sulle colline circostanti, mentre per noi era una scusa per fare una passeggiata senza problemi di sorta. E la passeggiata durò fino all'imbrunire mentre i sacchi per l'erba erano vuoti.

Ci venne un'idea: con le frasche di rami di alberi è molto facile gonfiare tre sacchi che, così leggeri, sono anche molto più facili da trasportare.

All'ingresso del convento incontrammo il *padre* Maestro, contento per vederci carichi. Scaricammo il contenuto nel buio corridoio del chiostro.

Ci alzammo presto il giorno dopo per far sparire le frasche trasportandole nel recinto dei circa duecento conigli che le ripulirono in poco tempo.

Al *padre* Maestro, stupito di non trovare più l'erba nel chiostro, dicemmo che ai piccoli conigli avevamo offerto tutta l'erba, da loro assai gradita, chiedendo di permetterci un'altra passeggiata.

Una capretta da salvare (1948)

Siamo ormai nel convento di San Matteo sul Gargano, accompagnati dal fratello *fra'* Arcangelo Mastro.

Abbiamo iniziato il primo anno di liceo e ci sembra di essere diventati grandi perché le materie incontrate ci proiettano in mondi nuovi e da persone adulte. Filosofia, Psicologia, Etica, Scienze. A volte mi sento addirittura disorientato ad affrontare termini come ontologia, metafisica. I nostri Professori sono dei veri padri che ci aiutano a procedere senza paure.

Ma poi ci sono avvenimenti divertenti.

Il fratello laico *fra'* Ludovico aveva portato una capretta nella stanza del retro cucina. Forse era destinata al pranzo del giorno dopo. Ma la capretta forse non ci stava e, quando *fra'* Ludovico si apprestava ad acciuffarla, quella si infilava in una apertura credendo di scappare. Invece, era la botola della cisterna. Siamo nel convento di San Matteo a San Marco in Lamis!

Accorrono Padri e chierici. Un gran trambusto di una ventina di persone.

Ecco presentarsi *fra'* Piergiovanni: "Scendo io a prenderla". Era piccolo di statura e abbastanza leggero da poter essere appeso alle corde ed essere calato nella cisterna.

Una lampada illuminava il grande vano e la massa d'acqua; ma questa faceva riflettere la volta della cisterna per cui sembrava profonda una diecina di metri. Fu calato giù, mentre la capretta belava forte. Appena i piedi toccarono l'acqua gridò a squarciagola: "Tiratemi subito, qui si affoga".

Mi incuriosii e volli provare anch'io. Pensavo: se la capretta è viva, vuol dire che ha trovato un posto dove poggiarsi. Mi feci legare con le

corde ma volli portare in mano una lunga canna. Mi calarono fino al pelo dell'acqua e con la canna ne sondai la profondità: forse nemmeno trenta centimetri. Vidi la capretta in un angolo e gridai ai fratelli che mi reggevano: "Mollate".

"Ma vuoi proprio morire?", "Ho detto calatemi". Affondo nell'acqua soltanto fino alle caviglie. Mi avvicino alla capretta che letteralmente mi salta in braccio aggrappandosi come fosse un bambino. Sono commosso.

Mi riporto sotto la botola e grido: "Tirate".

Fu festa. Non volli conoscere la successiva sorte della capretta.

Ora quella botola non esiste più; la stessa cisterna, completamente bonificata e asciutta, a cura del bibliotecario *padre* Mario Villani, resa comunicante con altri antichissimi vani inferiori, conserva antichi volumi della biblioteca di San Matteo.

Incontro speciale (1948)

Ormai tutti sanno ogni dettaglio del frate cappuccino che ha scosso le attenzioni dei *mass media* di tutto il mondo; gli hanno dedicato servizi giornalistici, libri, dibattiti, filmati, serate e trasmissioni televisive di ogni genere, finanche campagne pubblicitarie ancora prima della solenne liturgia della canonizzazione.

Ora egli è, dunque, "San Pio da Pietrelcina", anche se i suoi devoti continueranno a chiamarlo soltanto "Padre Pio", perché così sembra di sentirlo più vicino alla propria umanità.

Avevo quindici anni quando, entrato nel Noviziato dei frati minori, sorse il problema di scegliere per tradizione un nome diverso da quello del battesimo. Ero allora affascinato dalla figura di Papa Pacelli e, dopo alcune indecisioni tra Eugenio e Pio, scelsi il nome di questo grande Papa. "D'ora innanzi il tuo nome sarà *frate* Pio", mi disse il celebrante *padre* Giannicola Jacobacci, durante il rito della vestizione nella chiesetta di Sant'Onofrio del noviziato di Casacalenda: era il 15 agosto 1946.

A sedici anni comincia il mio cammino nella professione religiosa nel convento di San Matteo Apostolo a San Marco in Lamis, dove imparai a conoscere meglio il nome e la grande vicenda umana del frate stigmatizzato del Gargano. I pochi chilometri per San Giovanni Rotondo sono una passeggiata per noi studenti di liceo, e di passeggiate ne abbiamo fatte tante per i tanti incontri con la comunità francescana cappuccina e, naturalmente, con Padre Pio.

Il Guardiano, *padre* Agostino da San Marco in Lamis, ci riservava sempre un incontro personalissimo con Lui, che si intratteneva con noi in piacevole conversazione nel corridoio del piccolo convento o in un vialetto del giardino. Alla fine il Padre Guardiano ci offriva dei taralli e un bicchiere di vino rosso nel refettorio della comunità.

Questo periodo va dal settembre 1947 al luglio 1950. La tradizione ci permetteva, ogni anno nel periodo pasquale, di scambiare l'invito a mensa con i confratelli cappuccini. E durante il pranzo, noi giovani studenti eseguiamo dei canti polifonici che Padre Pio apprezzava molto divertito.

La figura di questo nostro grande confratello è nota in tutto il mondo e le virtù vengono costantemente prese ad esempio da milioni di fedeli. Anch'io ne rimasi impressionato, anche perché fui privilegiato di numerosi incontri con Lui. A me piace ricordarne qualcuno, nel corso del quale rimanevo affascinato dalla sua genuina semplicità oltre che della sua francescana schiettezza.

Venni ammesso alla sua presenza con una presentazione: "Senti, *Padre*, questo chierico si chiama *fra'* Pio", esclama un mio compagno, per connotare meglio la conoscenza". Ah! allora dobbiamo farci santi tutti e due!" aggiunse Padre Pio, assai compiaciuto.

Ormai il nome "Pio" cominciava a pesarmi e mi faceva sentire un disagio enorme soprattutto negli incontri di San Giovanni. Una volta Padre Pio, quando il mio confratello ripropose la questione del nome, ruppe l'incanto e, sorridendo compiaciuto, esclamò in un bellissimo dialetto paesano: "*Ah! mbè, guagliò: pùrtete buono e num me fa' scumparì,*

sennò càgnete nomme” (Ah, be’, ragazzo, comportati bene, e non farmi fare brutta figura, altrimenti, càmbiati il nome!).

Ora so che la brutta figura la farei veramente se non dessi una testimonianza vera della mia vocazione francescana, perché ormai lui è San Pio mentre io sono soltanto Padre Pio, naturalmente di una paternità putativa, e anche “*fra’* Pio”, come comunemente si usa ora nell’Ordine francescano.

Meloni e parole incrociate (1949)

I fratelli laici erano molto operosi: oltre a fare la questua del grano, dell’olio, dei polli, si industriavano a fare anche quella dei meloni.

Quella volta erano arrivati insieme *fra’* Ludovico e *fra’* Arcangelo. Erano due i carretti da scaricare e si rese necessario l’aiuti dei chierici.

Tra i più intraprendenti furono scelti *fra’* Edoardo, *fra’* Vittorino, *fra’* Lino e *fra’* Pio i quali trasportarono, due per volta, tutti i meloni verso la dispensa. Tra questi quattro moschettieri però c’era l’intesa che uno, a turno, avrebbe dovuto portarli nel chiericato, sotto i letti. Alla fine ci ritrovammo tutti nella dispensa a sentire la sorpresa di *fra’* Ludovico.”Abbiamo scaricato due carretti e qui mi sembrano troppo pochi”.

Risponde solenne e sicuro *fra’* Edoardo: “Caro fratello, non sai che il verticale sembra più grande dell’orizzontale? Nel carretto stavano uno sull’altro e lo riempivano fino alla panca. Qui giacciono in orizzontale e sono distesi come corpo morto”. “Boh! orizzontale”.

Una diecina di giorni dopo c’erano ancora due carretti da scaricare. Questa volta *fra’* Ludovico allerta *fra’* Arcangelo di situarsi per le scale che salgono al chiericato. Bella mossa.

Intanto nel corridoio di ingresso, per via dei lavori per la riparazione delle tettoie rovinata dal terremoto, erano depositate file di sacchi di cemento sia pieni che vuoti. L’ordine era di depositare, a turno, due meloni per volta nei sacchi vuoti e drizzarli in fila con quelli pieni. Anche questa volta ha funzionato.

Ancora nella dispensa, *fra'* Ludovico esclama come al solito: “Ma questi meloni...”. Interviene subito *fra'* Edoardo: “Ti ricordi che nel carretto...”.

Riprende subito *fra'* Ludovico: “Ho capito. Orizzontale. Parole incrociate”.

Sono giuste ma ci mancano (1949)

Il fratello *fra'* Ludovico aveva il compito di conservare e far maturare le salsicce appese sul loggiato del chiostro, reso inaccessibile per la chiusura di ambedue gli ingressi laterali.

Quella sera avremmo dovuto rompere la pignatta, secondo la tradizione all'inizio della Quaresima. Ma il *padre* Maestro non era di genio e la cosa ci fu negata. Subito dopo cena si decise di dare l'assalto alle salsicce. L'unico rischio era il salto da una finestra per arrivare al loggione. I salti riuscirono, perché si era in tre ad operare. La fortuna ci venne in aiuto perché una scala doppia era distesa sul pavimento. Fu un attimo per salire in cima su una scaletta, sostenuta da *fra'* Fulgenzio, spezzare una ventina di capi di salsicce accorciandole e menando giù i pezzi che *fra'* Lino raccoglieva rallegrandosi in gergo prettamente napoletano, mentre io dall'alto lo sgridavo di non allertare il *padre* Maestro.

Intanto *fra'* Ludovico ogni mattina era solito portarsi sul loggione per contare le sue salsicce. Noi ci appostammo nelle celle di fronte al loggione e lo vedemmo arrivare e passare in rassegna le pertiche.

A un certo momento si mette a gridare: “Padre Guardiano, oh, Padre Guardiano”. “Che c'è”, risponde una voce dai corridoi del chiostro. “Ci mancano le salsicce”, “E contale”, “Va bene. Uno, due, tre ... quarantasette. Padre Guardia', sono giuste!”, “Embè?” riprende il *padre* Guardiano.

“Sono giuste ma ci mancano. Ora le conto dall'altra parte. Lo stesso!”.

Certo che ci mancavano. Notava un certo vuoto, ma senza rendersi conto che era state soltanto accorciate.

40 chilometri sul traino di fra' Luigi (1950)

“Jamme Peppi”. Una frustata accompagnò le parole di *fra'* Luigi e il cavallo riprese il suo trotto, tirando con facilità il calesse sull'asfalto: a dir la verità *fra'* Luigi lo chiamava calesse, ma era proprio un traino.

A bordo cinque fraticelli oltre a *fra'* Luigi trainiere. Partiamo da Foggia e dobbiamo raggiungere il convento di Biccari. Soltanto 40 chilometri! Si parla animatamente come se sulla strada ci fossimo solo noi. Non mancano risate impertinenti, passando dinanzi all'ospedale-manicomio.

Il cadenzato rumore degli zoccoli del cavallo fanno quasi addormentare i poetici fraticelli che hanno smesso di chiacchierare e ogni tanto si scambiano sguardi distratti e sonnolenti o volgono lo sguardo intorno per ammirare la sagoma del Gargano avvolto in una leggera caligine, ora per contare il duplice filare degli alberi lungo la strada, ora divertirsi ad inviare pittoreschi messaggi alle innumerevoli automobili che sfilano veloci.

Arriviamo a Lucera spaventosamente annoiati. Il cavallo intanto ha già imboccato la stradina per Biccari. Qualcuno tenta di stuzzicare *fra'* Luigi: “Oh *fra'*”, ma su questa vettura non funziona la radio? E per caso ci sarebbe un servizio ristorante?”.

Fra' Luigi accosta il traino, scende a terra, si porta dietro il traino e appare con una bisaccia di colore azzurro scuro, leggermente lucidata probabilmente da chissà quanti passaggi di ogni ben di Dio raccolto per questua nelle campagne. Risale sul traino e trae dalla bisaccia, consegnando al frate più vicino una mezza pagnotta di pane, poi una pezza di cacio pecorino, un mazzo di ravanelli, uno di cipolle rosse, una *impagliatella* di vino rosso e un sacchetto di fichi secchi.

E prendendo da una tasca un coltello a serramanico esclama: “Il ristorante è servito, ma la radio me l'avete rotta con le vostre chiacchiere”.

Rispondiamo con un applauso.

Scendiamo dal traino e ci accorgiamo che poco distante c'è una masseria. Non ci poteva capitare una occasione migliore per trascorre un

pomeriggio di vera, perfetta, lieta e allegra sosta insieme ai contadini che arricchirono con altri doni la nostra mensa squisitamente francescana.

Si prosegue verso Biccari con gioiosi canti, mentre *fra'* Luigi esclama: "Ah, avete aggiustato anche la radio!".

Una valvola tra le mani (1951)

Mi capita tra le mani un volume di radiotecnica di Ravalico prestatomi da *fra'* Luigi, donatogli da un suo cognato radiotecnico. Rimango affascinato. Mi fermo soprattutto su una esperienza di autocostruzione che richiedeva una sola valvola. Chiesi con insistenza a *fra'* Luigi di farsi avere dal cognato quella valvola. Fui fortunato.

Lo schema prevedeva una doppia bobina su rullo di cartone con sottili fili di rame. Riuscii ad ottenere i pochi componenti che bisognava utilizzare seguendo lo schema elettrico. Pensai a una tavoletta di compensato su cui piantai dei piccoli chiodi di calzolaio e collegai tra di loro i componenti appoggiandomi ai chiodini. Era necessaria l'alimentazione della valvola e della tensione anodica per il funzionamento.

Mi avevano affidato un proiettore sonoro che studiai a fondo. Con pazienza studiai dove prelevare le tensioni necessarie. Per l'uscita audio provai a inserire il cavo all'ingresso dell'amplificatore del proiettore. Fui di nuovo fortunato.

Poche prove di assestamento delle bobine e, dopo alcuni fischi, l'altoparlante tuonò: "Giornale radio". Mi misi a saltare dalla gioia.

Non avevamo mai avuto una radio in chiericato e allora dalla mia cameretta passai in ogni cameretta dei chierici la linea audio con sottili fili ricavati da un vecchio trasformatore demolito. Il mio *fra'* Luigi si procurò tante cuffie quante ne bastavano e le notizie sportive erano assicurate per tutti.

Il *padre* Maestro Celestino Ciavarella, molto perspicace e intelligente e, insieme anche bonario, si arrese, e qualche giorno dopo fece arrivare in chiericato un vero grande apparecchio radio tutto per noi.

Biccari: Domenica di Pasqua, 18 aprile 1954.

Era caduta abbondante la neve su tutto il sub-Appennino. Volturino era completamente coperta.

Intanto da Biccari con *fra'* Angelo Marracino e *fra'* Innocenzo Maiorano chiediamo un passaggio per Lucera e, presso Porta Troia, un gentiluomo si ferma alla nostra richiesta di autostop. Ci chiese il motivo del passaggio. Rispondemmo giulivi: domani saremo ordinati sacerdoti. Il volto di quel benefattore si illumina di colpo e rallenta la marcia come se avesse compreso di portare un prezioso tesoro a bordo. Ci siamo scambiati un rapido sguardo.

Abbiamo capito di trovarci con una persona particolarmente attenta ai valori della Fede.

Il viaggio ci è servito come ultima meditazione dopo una settimana di esercizi spirituali dettati da P. Samuele Lombardi.

A Foggia, presso il convento di San Pasquale, incontriamo Daniele Marracino e mio fratello Pietro che con una *Lambretta* sono riusciti a scendere da Volturino per implorare il vescovo di rimandare l'Ordinazione, per l'impossibilità di partecipare alla cerimonia da parte dei parenti a causa della neve. Infatti, un pullman aveva tentato di raggiungere il paese rimanendo bloccato ai primi tornanti, a circa cinque chilometri dal paese.

Lunedì dell'Angelo 19 aprile

La cerimonia è stata confermata per le ore 11.00. Tutti i parenti si avventurano nella neve a piedi per raggiungere il pullman. Cinque chilometri. La mamma di Peppino viene addirittura portata a braccia. La mia nonna Filomena si rassegna a rimanere a casa.

I parenti baresi di *fra'* Innocenzo rimangono sbigottiti a vedere questi paesani riempiti di fango e bisognosi di mettersi in asciutto.

Dopo un certo ritardo finalmente la cerimonia, bellissima,

commentata dal pulpito da Padre Celestino Ciavarella, dura quasi un'ora e mezza. L'arcivescovo mons. Giuseppe Amici ci consacra. Ero fuori di me per la confusione e per lo stordimento provocato da una gioia inesprimibile.

Ricordo il rientro in sacrestia fermato da un abbraccio ... terribilmente paterno: è quello di papà Pasquale.

Rimanemmo stretti così per alcuni minuti mentre le nostre lacrime di gioia si fondevano e si confondevano sui nostri visi.

Parte un missionario (1955)

Durante gli anni del chiericato di San Matteo a San Marco in Lamis si era costituito un Circolo Missionario molto attivo intitolato al beato Giovanni da Montecorvino. Ricordo la viva e interessata partecipazione di *fra'* Guglielmo con le sue particolari riflessioni in cui esaltava la figura del beato Giovanni, manifestando il desiderio di poterlo un giorno seguire.

E il giorno arrivò. Ero a Napoli presso il Monastero di Santa Chiara, iscritto da un anno alla Facoltà di Scienze Naturali.

Vengo chiamato dal *padre* Maestro che mi annuncia l'arrivo di un frate della mia Provincia. È lui *padre* Guglielmo assieme a sua madre. Devo accompagnarlo al porto ove è pronta la nave che lo porterà in Estremo Oriente.

Tutto procede in fretta. *padre* Guglielmo abbraccia la madre e speditamente sale la scaletta che lo porta sulla tolda della nave. Rimaniamo sulla banchina a guardarlo stupiti.

A un certo momento, forse per non farci stare in ansia, allarga le braccia e grida un saluto alla mamma e poi speditamente scompare entrando in una porticina. La madre rimase per qualche minuto con la mano alzata e con lo sguardo fisso nella speranza di rivederlo.

Con dolcezza l'abbracciai e l'aiutai a raggiungere la stazione ferroviaria.

Ho ancora negli occhi la visione di un frate su una nave ferma nel porto di Napoli.

Una Madre biblica (1956)

La regola prevedeva di camminare con sandali aperti, senza calze. Mi ero abituato a camminare scalzo anche d'inverno, era inevitabile accumulare polvere e qualche volta anche fango. Prima di andare a letto era necessario darsi una pulitina. In convento, la pulitina talvolta era molto superficiale e, quando mi toccava di andare in famiglia, la mamma si accorgeva che i piedi avevano bisogno di una nuova... pulitura.

“Figlio mio, ora riscaldo l'acqua per i tuoi piedi, se no mi sporchi le lenzuola”. Dovevo accettare, perché doveva operare lei.

Mi faceva sedere e mi poggiava la catinella con l'acqua calda ove immergere i piedi.

“Tu non devi fare niente, so io come lavare e asciugare!”. Vedevo silenzioso e commosso la mamma in ginocchio lavarmi i piedi come se lo facesse a quelli di Gesù. Era per lei come una preghiera sostare in ginocchio davanti a un figlio suo, sacerdote.

Grazie, Mamma, Ti ho inserita tra le donne della Bibbia.

Incontro speciale 2 (1956)

15 giugno. Un altro ricordo tutto personale l'ho vissuto il giorno in cui mio fratello Armando, ventitreenne, sconfitto da un terribile male, mi domandò se fosse stato possibile chiedere una benedizione di Padre Pio.

Così il fratello Pietro mi trasportò su una *Lambretta* per i circa sessanta chilometri che separano Volturino da San Giovanni Rotondo.

Chiedemmo di incontrare Padre Pio e attendemmo in un angolo della sacrestia. Così appena terminato il tempo della confessione dei fedeli, lo

seguimmo fin verso la sua cameretta, la n. 25. Ci fece entrare con molta cordialità. Gli bacciammo la mano, e lui sorridendo mi chiese: “Guagliò, che cerchi?”. Gli risposi che il mio fratello infermo Armando aveva chiesto insistentemente una benedizione da Padre Pio, senza chiarire il tipo e la gravità della malattia.

Ma egli dolcemente ci benedisse dicendo: “Domani stesso avrete un angelo che pregherà per voi in paradiso”.

Il giorno 16 giugno, in tutti questi anni, è stato da me vissuto come ricordo di un fratello volato al cielo con la benedizione di un grande Frate che proprio lo stesso giorno avrebbe ricevuto il riconoscimento solenne della sua santità sulla terra.

Ma pure la compiacenza di tutti i santi che sono nel Paradiso, compreso il mio diletto fratello Armando.

CAPITOLO QUARTO

RICORDI CASTELLANESI

Frate Fuoco 1° Castellana Grotte (1980)

L'imminente Convegno della GiFra, dell'Italia Meridionale, da attuarsi a Castellana, aveva caricato al massimo i Gifrini castellanesi, i quali, nel loro entusiasmo, avevano coinvolto anche me, che ero il loro assistente spirituale.

Noi, che eravamo del posto, dovevamo curare soprattutto gli aspetti logistici del Convegno. E ce la mettemmo tutta per non deluderli.

Tra gli altri problemi, c'era quello della cucina, che era inoperosa da dieci anni e che non voleva assolutamente riprendere servizio. E questo problema lo dovevo risolvere soprattutto io, che sono il «mastro» del convento della Madonna della Vetrana: «Mastro *frate* Pio», come molti mi chiamavano.

A dire il vero, avevo già trovato il modo come rimpiazzarla. Tuttavia volli fare un ultimo tentativo per avviare questo autentico pezzo da museo.

Cominciai a pulirla con un pennello bagnato nella benzina, che *mastro* Nicola mi porgeva in una ciotola di plastica con religiosa attenzione.

Non ancora sono riuscito a capire quale fu l'attimo di distrazione che fece rovesciare la ciotola, la quale svuotò il suo contenuto sui miei poveri piedi nudi, prendendo fuoco all'istante.

All'iniziale smarrimento per l'imprevisto incendio seguì immediata la corsa al rimedio più veloce ed efficace: ma non c'era niente a portata di mano, neppure un secchio d'acqua e nemmeno uno straccio di cucina.

Avevo sempre saputo che la Madre non tradisce mai. Anzi Francesco, più di una volta, aveva raccomandato ai frati di amarsi non tanto come fratelli, ma come una Madre ama e nutre i suoi figliuoli carnali. Allora quasi per istinto, mi precipitai fuori dalla cucina, nel giardino del Convento, e mi rotolai nel terreno appena zappato da frate Daniele: ho così sentito fresco, riposante, materno l'abbraccio della "dolce sora Madre Terra". In quell'attimo disteso supino, ho capito di più quanto Francesco amasse la sua carezza all'arrivo di Sorella Morte.

Sarà stato un caso? Ma proprio in quel punto, dodici anni prima, avevo riempito un sacchetto di terra per portarlo ai fedeli castellanesi d'America: "la terra della loro Madonna", proprio quella che avrebbe spento l'incendio che mi aveva già devastato i piedi e che stava per divorarmi completamente.

Tutto è successo senza lamenti, quasi senza audio! In seguito, rivivendo mentalmente la scena, ho contato dodici secondi di bruciatura.

Il sonoro l'ho aggiunto quando sono arrivato all'ospedale di Castellana: strilli senza lacrime. Accertata dai medici la gravità delle ustioni, un'ambulanza partì velocissima verso Brindisi, lacerando l'aria con sibili sinistri. Ma quei sibili sembravano voci di angeli rispetto agli urli che lanciavo io verso i vetri smerigliati dell'automezzo e di cui chiedevo scusa al giovanissimo medico che, commosso, mi teneva forte una mano, mentre l'altra era stretta dal confratello frate Gianantonino che continuava a guardarmi impaurito.

Ha avuto così inizio l'esperienza più allucinante della mia vita: un'esperienza fatta di dolore allo stato puro. Ma anche l'esperienza più esaltante: quella della presenza di Dio.

Giunto a Brindisi, fui ricoverato nel reparto grandi ustionati: un reparto interdetto a tutti, asettico, in aria condizionata, dove regnavano sovrani l'ordine, la pulizia, il silenzio.

La prima medicazione fu per me un vero e proprio "Getsemani". Sudai sangue come Gesù in attesa di essere trascinato sulla via dolorosa del Calvario. Non piangevo, ma urlavo. Poi mi lasciarono e il dolore

sembrò assopirsi. Vidi i medici che si lavavano le mani e che si asciugavano il sudore: avevano sofferto il mio dolore! Bianche figure di infermieri spinsero dolcemente il mio lettino a rotelle verso il posto assegnato. Sei lettini e tre culle: nove sofferenze. Mi sembrò di vedere un altare con altrettante candele gocciolanti nel silenzio austero di un tempio.

Talvolta il silenzio veniva addolcito dal lamento di un bimbo, che chiamava inutilmente la mamma. E gli infermieri, quali vigili angeli custodi, passavano affettuosi a carezzare, a consolare, a servire.

L'ombra della notte arrivò non attesa, e tentò di conciliare il riposo a me e agli altri degenti. Ma lo scorrere delle ore notturne era vissuto da tutti in chiave di mistero. Ogni tanto un sospiro di dolore: qualcuno tentava di contenerlo per rispettare la sacralità di quel silenzio.

Ad un certo punto mi parve di avere sete e di trovarmi presso un ruscello, in aperta campagna. Affondai il piede nudo nell'acqua limpida: era calda!

Guardai in su: si stagliava, contro luce, verso il tramonto, il contorno rosso dorato di un saio. Sarà un frate? mi chiesi. «*Sono fratello Fuoco*» - mi disse subito. Ma guarda che razza di fratello - pensai - mi sta scaldando il ruscello! Ma all'improvviso sentii un certo refrigerio: era l'infermiere che mi aveva appena sostituita la borsa del ghiaccio sul capo per addolcire la febbre.

Le medicazioni si susseguirono, a giorni alterni, con rito inalterato. Io le celebravo come stazioni di Via Crucis nella segreta speranza che esse terminassero con la 15ma.

La febbre mi riportò al ruscello di *frate* Fuoco. Questa volta, però, l'acqua era freschissima. Come mai? mi chiesi. E, mentre stavo cercando una risposta a questo mio interrogativo, scorsi dalla parte bassa della corrente i contorni illuminati di quel "saio".

«Sono sempre Frate Fuoco - mi disse - quello cantato da Francesco. Ricordi? Laudato sie, mi Signore, per Frate Foco, per lo quale enn'allumini la notte, et ello è bello et iucundo et robusto et forte». E poi aggiunse: *«La mia natura è*

quella di bruciare. Più brucio e più sono bello et iucundo, più sono robustoso et forte e più lodo il Signore». Quindi, precisò: «Bruciare un pezzo di legna secca o le gambe ancora verdi di un frate per me è la stessa cosa. Se non bruciassi, andrei contro la mia natura. Queste cose - continuò - Francesco le sapeva bene. Ecco perché quando fu operato agli occhi, allorché vide il ferro arroventato col quale il medico avrebbe eseguito le cauterizzazioni, mi parlò con infinita dolcezza: Fratello Fuoco, nobile e utile fra le creature dell'Altissimo, io ti ho sempre amato e ancor più ti amerò, per amore di quel Signore che ti ha creato. Orsù, dunque, - concluse - facciamo pace e lodiamo insieme il Signore».

E mi diede la mano.

Allungai il braccio e strinsi una mano. «È il termometro - disse l'infermiera - cerca di non rompere anche quest'altro!».

L'attesa delle visite era vissuta come un'attesa di libertà. Finalmente si alzava un sipario, ed ecco apparire visi di confratelli, di amici, di parenti. Qualcuno sorrideva, qualche altro arricciava il muso e il naso. Tutti parlavano e gesticolavano. Non si sentiva niente. Quella finestrella a doppio vetro appariva come un televisore che avesse perso l'altoparlante !

Alla tredicesima medicazione il Professore Mavilio, dopo un attento esame delle piaghe, decise di non procedere più al trapianto di pelle. «Sei fortunato - mi disse - stai guarendo».

Poi venne la notte. Non ho mai visto tante stelle in vita mia quante ne ho viste quella notte. Una serie di fitte lancinanti mi percorsero in continuazione le piaghe sotto le fasciature. Il turbinio di punture si condensò ad un tratto sul malleolo. Il lamento diventò allora pianto sommesso, quasi una dolorosa litania. Il conforto dell'infermiera arrivò poco prima di un sonno profondo.

Ed eccomi di nuovo nelle vicinanze del mio ruscello. Mi venne incontro un bambino, che subito mi rimproverò: «Perché ti lamenti? Non sai che siamo già alla tredicesima stazione?».

Mi svegliai quasi subito: ripensai alle parole del bambino e ripassai mentalmente la scena della deposizione di Gesù sulle ginocchia di Maria.

Ma Gesù - pensai - oramai non soffre più; semmai dovrei meditare sui dolori della Madonna! Comunque, i miei dolori nel frattempo erano scomparsi.

Mi ero spiritualmente preparato alla Festa delle Stimate ed ero pronto a sopportare la 16ma medicazione! Ma questa volta il medico di turno non mi medicò affatto, mi fece solo un impacco con soluzione sterile. Non sentii alcun dolore. Ero quasi deluso!

L'attesa della guarigione l'ho vissuta comunitariamente assieme a Renato, al piccolo Antonio, alla piccola Letizia, a Simonetta, al cinese Min, all'operaio Alberto. Un giorno Letizia salutò tutti, mandò dei bacetti e uscì: finalmente poteva riabbracciare la mamma. Ma al suo posto arrivò subito il piccolo Francesco, un altro cantore che si esibì nel canto delle sue lamentazioni per tutto il giorno.

Era la vigilia della festa di San Francesco. Arrivata senza novene e senza tridui solenni, sembrava un giorno ordinario, dal momento che anche i dolori stavano esaurendosi sulle poche piaghe rimaste. San Francesco se ne sarà accorto, pensai. Il medico guardò quelle piaghetta ribelli e chiese all'infermiere una medicina d'eccezione: *«Ecco - mi disse - questa si chiama pietra infernale: sentirai che musica! e vedrai che stelle!»*. Sapevo del nitrato d'argento, ma non fino al punto di poterlo paragonare ad un ferro arroventato. Quel giorno non è stato un giorno ordinario!

Il mio ritiro spirituale, in tenuta stagna è durato 59 giorni e 30 medicazioni! Sulla carrozzella, spinta dall'infermiere, raggiunsi trepidante la vetrina del Reparto. Sentii il desiderio di respirare il vento, di essere carezzato dalla pioggia, di guardare il cielo, le piante, gli amici, i confratelli, di stringere le mani, tante mani. Dalla carrozzella mi sollevò l'amico Nino tra le braccia per trasportarmi alla sua automobile. Lo avevo supplicato di farmi provare a camminare: ma non immaginavo di non ricordarmi nemmeno di stesmi in piedi! L'amico radioamatore Nino mi prende tra le sue braccia. Pensavo: Nino è così tanto robusto, oppure io sono diventato più leggero?

Arrivato in convento, volli dare uno sguardo anche alla vecchia cucina. Ma non c'era più: l'operaio l'aveva smantellata tutta, subito dopo il fuoco di ferragosto.

Frate Fuoco 2°

San Francesco lo chiamò fratello dopo aver fatto una esperienza terribile.

Venne affidato alla cura di specialisti che avrebbero tentato di guarire i suoi occhi malati di glaucoma.

Così sopra un asinello fu portato da Assisi a Rieti presso l'eremo di Fontecolombo. Frate Leone descrive: "Venuto il medico disse a Francesco che voleva fare una bruciatura lungo la mascella fino al sopracciglio dell'occhio più malato. Fece accendere il fuoco e mise dentro il ferro per arroventarlo. Francesco prese a rianimare il suo spirito dicendo: «Frate Fuoco, nobile e utile fra tutte le creature dell'Altissimo, usami una cortesia, ti prego; io ti ho amato e ti amerò sempre per amore di quel Signore che ti creò. E prego il nostro Creatore che temperi il tuo calore, perché io possa sopportarlo». E quindi lo benedì".

Vicino a lui c'erano alcuni frati spauriti e spaventati: non c'era una camera operatoria, né un anestesista, né infermieri in camice bianco. Frate Leone infatti continua: "Noi fuggimmo tutti, presi dalla pietà e compassione per lui, e solo il medico rimase in sua compagnia. Fatta la bruciatura, tornammo ed egli ci disse: «Gente paurosa e di poca fede, perché siete fuggiti? Vi dico la verità che non ho sentito alcun dolore e nemmeno il calore del fuoco; anzi, se non è cotto bene, abbruci ancora meglio!». E il medico si fece grande meraviglia perché non si scosse punto. E disse: «Fratelli, avrei temuto non solo di lui, debole e infermo, né anche di un frate forte e robusto che non avesse potuto sopportare una cottura così forte». "La bruciatura fu ampia e si estese da presso l'orecchio al sopracciglio dell'occhio. In ragione di questo, a parere del medico, giovava incidere tutte le vene dall'orecchio al sopracciglio.

Ma ciò non servì a niente. Così un altro medico gli forò le orecchie senza portargli alcun vantaggio”.

Nella mia esperienza col fuoco io ho sentito tutti i dolori e tutti i calori che non ha sentito San Francesco, ma sono stato fortunato e avvantaggiato molto più di lui: autoambulanza con sirena, infermieri coraggiosi ed amabili, medici di grande levatura professionale, reparto asettico con aria condizionata, medicazioni senza ferri arroventati.

Ma il fuoco, questo strano e singolare “Fratello”, sempre fuoco è: il dolore che provoca è, come lui, anch’esso «robustoso et forte». Ora, a otto mesi dalla solenne bruciatura di Ferragosto, mi è sorto il desiderio di fare qualche considerazione.

Il fuoco mi ha devastato i piedi che lentamente stanno avendo un ... nuovo battistrada! Qualcosa però è rimasto dentro: esso è penetrato nell’animo, ma non più per impaurire, bensì per ricordare il calore dell’amore e della presenza di Dio, il calore e il fascino dell’amicizia, degli affetti, della fede.

A pensarci bene, la prima agonia di Gesù nel Getsemani, che lo vide sudar sangue, dovette essere provocata da un fuoco, anche se di natura mistica. Come l’amore anche il peccato può bruciare: e Gesù, nell’orto degli ulivi dovette avvertire «l’ustione» provocatagli dal peccato del mondo.

Francesco è rimasto sempre affascinato dalla passione di Cristo e dal desiderio di soffrire i suoi dolori. Diceva: «Signore, prima di morire io ti domando di provare in me, nella misura possibile, i dolori della tua Passione». E sulla Verna, calvario francescano, da un serafino alato vide partire cinque raggi infocati che lo trafissero imprimendogli le stimmate di Cristo crocifisso. Bruciature terribili e dolcissime insieme.

Frate Leone gli fece da infermiere e gli fasciò le ferite. Ma Francesco dentro sentiva un altro fuoco che lo faceva esclamare con letizia: «Tu sei buono, Signore, Tu sei buonissimo, sei infinitamente buono; Tu sei la bellezza e la mansuetudine, Tu sei la nostra dolcezza infinita».

Laudato sii tu, mio Signore, per questo nostro fratello fuoco, all'apparenza dispettoso e monello, ma robusto, forte, vigoroso, purificatore, segno di luce, simbolo del tuo Santo Spirito.

Frate Fuoco 3°

San Francesco lo chiamò fratello dopo una esperienza terribile con l'operazione agli occhi con ferro arroventato, che lo portò alla cecità. Questo fioretto è stato pensato a Brindisi, nel reparto "grandi ustionati" dell'Ospedale Di Summa, allorquando il fraticello del Cantabimbi vi sostò due mesi per essere stato devastato nei piedi da questo singolare fratello. Ma, egli lo sapeva, il fuoco sa lodare Dio alla sua maniera: bruciando. Mica sa fare il falegname o il carrozziere, sa soltanto bruciare; e brucia due piedi alla stessa maniera con cui brucia un pezzo di legno. Ma questo canto vuole essere un omaggio anche agli operatori di questo Ospedale di Brindisi che, meglio ancora di "frate fuoco" si dimostrano per i ricoverati più che "padri, madri, sorelle e fratelli".

FRATE FUOCO

In tutto l'universo ci sono tante cose,
ciascuna a modo suo sorride al Creatore
e tutte in armonia elevano la lode:
è il Regno governato dall'Amore!

*Frate Fuoco nella notte,
quando bruci, tu sei bello,
ma talvolta non mi sembri mio fratello...
Ma tu dici: "Non esisto, se spengo il calor:
è così che lodo il mio Signor!"*

Il giorno è un sorriso di Messer Frate Sole
e c'è Fratello Fuoco che illumina di sera
assieme a Sora Luna e tante sue Sorelle:

e l'aria già respira di preghiera ... *Frate Fuoco* ...
I prati coi colori, i monti con le altezze,
la neve con il freddo, il fuoco col calore,
l'agnello nel silenzio, il lupo nel perdono
insieme loderanno il mio Signore ... *Frate Fuoco* ...

I "Fioretti" di fra' Pietrino

IL SALUTO

Un personaggio come il "Maestro" non poteva sfuggire all'attenzione neppure di un semplice turista di passaggio che avesse avuto la opportunità di sostare in Corso Italia o nei pressi del "Dopolavoro". Così non sfuggì alla mia attenzione.

Negli anni Sessanta scendevo dal convento in città con la bicicletta: il divieto di Corso Italia mi obbligava a portarla a mano; cosicché dovevo inevitabilmente incontrarlo. L'incontro era fatto di saluti, inchini, sorrisi: convenevoli che sanno di convenzionale per alcuni, di espressione sincera e profonda per altri.

Cominciavo a notare in lui qualcosa di diverso. Il suo non mi sembrava più un semplice saluto: lo vedevo sgranare gli occhi che diventavano subito lucidi, più volte masticare e inghiottire a vuoto come quando si prova interesse e piacere per qualcosa.

E così per alcuni anni ha masticato a vuoto i nostri incontri quotidiani.

La complicità di "Farfallina"

Il primo vero incontro per una amicizia fraterna è avvenuto in una stanzetta disadorna del primo piano (e allora unico) dell'Ospedale di Castellana. Mi era passato per la mente il "Cantabimbi", suggeritomi dal parroco don Angelo Centrone, e con le note di "Farfallina" scarabocchiate sul pentagramma osai avvicinare il "Maestro" ricoverato per una eterna ulcera duodenale.

Era a letto tirato a sedere con diversi cuscini dietro le spalle. Lo ricordo già allora sottile e trasparente, con uno spartito musicale in visione tra le mani e tanti altri fogli sparsi sulla coperta bianchissima.

Ascoltò attentamente il mio progetto di un coro di bambini; poi, mentre i suoi occhi diventavano sempre più lucidi cominciò a masticare con gusto la saliva.

A questo punto gli consegnai il foglietto di “Farfallina” e diedi un sospiro di soddisfazione. Lo vidi concentrarsi in lettura sulle poche note, sorridere ogni tanto di comprensione (per qualche... stonatura?) e infine appuntare le labbra come per ricevere un bacetto da un invisibile angioletto celeste. Poi continuò ad inghiottire.

Era nata una amicizia grande, complice una “farfallina”.

Mi strinse la mano e sorrise: notai così una dentiera bisognosa di grossi restauri.

Due giorni dopo: il primo vero incontro in Corso Italia: una stretta di mano, che era quasi un abbraccio, e il primo degli innumerevoli caffè. Avevo appena avvicinato la tazzina alle labbra quando soggiunse: “Mi piace: si potrà fare tanto; senti come si presenta “Farfallina”. E con quella sua voce completamente rauca canticchiò a memoria tutto il motivo, rifatto a nuovo, mentre me ne stavo immobile e incredulo con la tazzina sotto il naso e mentre leggevo sul suo viso la gioia di una purezza infantile.

Era nato il *Cantabimbi!*

Una mascotte per il Cantabimbi

Il Maestro amava molto gli animali.

A Federico bastò una sua carezza che questo gatto gli si affezionò manco fosse il suo padre guardiano.

Era stato chiamato “Deri”, ma sembrava che preferisse il nome intero “Federico”, vuoi perché si sentisse più grande, vuoi perché io talvolta aggiungevo “sei un amico”.

Era un gatto bianco, con una stellina nera sulla fronte e un'altra sul dorso.

Non miagolava mai, nemmeno se gli pestavi la coda, forse per rispetto al sacro silenzio della clausura. Se tentavi di stringergli forte una zampa tra le dita, tentava vagamente una reazione aggressiva che finiva con una carezza della sua zampetta, cui sembrava mancassero le unghie.

Abilissimo cacciatore, prendeva magicamente a volo gli sfortunati passerotti che ignari violavano il suo spazio aereo, quando faceva la siesta sui tetti del convento o sugli alberi dell'orto. Mai, però, ha "rubato" alcunché nella cucina dei frati!

Non era esigente. Solo gli piaceva il caldo del caminetto nella "caffetteria" del convento. Il Maestro fece la sua conoscenza proprio quando, accanto al fuoco, si accingeva finalmente a scrivere le prime partiture per il Cantabimbi. Federico, dopo aver gustato le carezze del Maestro, ne studiò prima bene i movimenti, osservò lo scorrere della penna sul pentagramma; poi gli si avvicinò lentamente, e con precauzione e dolcezza infilò la zampetta prima e poi la testa sotto l'avambraccio sinistro (per non disturbargli la scrittura!) e si fermò un istante per notare un'eventuale reazione sospetta: il Maestro gli dovette sembrare compiaciuto, tanto che osò, senza alcun'altra paura, infilarsi e adagiarsi senza ritegno sulle sue ginocchia!

Era così diventata una liturgia: davanti al caminetto della "caffetteria" il Maestro pronto con fogli e spartiti quasi ad iniziare una celebrazione e Federico come un accolito, in attesa della sua... collaborazione!

Una stufa per... tremare

Ormai il Maestro disertava molto più spesso la sua casa di Corso Italia.

Ma "Sabellina" era tranquilla anche quando egli, senza preavviso, non si ritirava nemmeno per dormire. Sapeva che il suo "Petrino" doveva trovarsi in qualche convento.

Tanto che spesso egli mi diceva: "Mi manca soltanto il *filazzuolo*", riferendosi al cingolo.

Una sera scrisse musica fino a tardi perché Federico non voleva lasciare assolutamente il suo posto. Il caminetto aveva ormai consumato l'ultima brace e anche P. Pio aveva, come al solito, preso sonno davanti al televisore. A questo punto il Maestro non ebbe il coraggio di svegliare Federico e svegliò invece P. Pio, il quale, dopo aver guardato l'orologio, prese il gatto per l'orecchio e gli disse quattro parollette mandandolo a far le corse per i corridoi del convento.

E il Maestro dovette arrangiarsi in una celletta della "Vetrana". "C'è pure la stufa a termoventilatore, Maestro. Ecco, non appena è tutto ben caldo, basta girare questo bottone e quella si spegne. Buona notte".

Fu questo il saluto di P. Pio.

Il mattino dopo ho aperto la porta della sua cella senza bussare: sapevo infatti che il Maestro avvertiva il sussurro di un suono stonato, ma non avrebbe sentito però sbattere una porta. Vidi sul letto come un grosso gomitolino di lenzuola e coperte sormontato da un cuscino.

"Maestroooo! . . .".

Sentii un lamento flebile proveniente come da uno che è rimasto a dormire all'aperto sopra una panchina della villa comunale. Poi vidi spuntare lentamente un naso da quell'ammasso di stoffe e, dopo un solennissimo starnuto, un altro flebile lamento: "*U Madonna mè, stù cumment iè u regno du viente*". (Madonna mia, questo convento è il regno del vento!).

Infatti, avvertivo anch'io uno spiffero insistente. Controllai la finestra che era ben serrata e abbassai lo sguardo perché notai che il vento veniva dal pavimento: scoppiai a ridere e continuai per non so quanto, mentre il Maestro, esterrefatto, mi guardava con un occhio solo, quello che faceva intravedere da sotto le coperte. Prima di addormentarsi, infatti, non si era accorto che aveva spento la stufa, ma aveva pure inserito il ventilatore che ha continuato purtroppo a sbuffare per tutta la notte verso il suo letto. Staccai subito la corrente e il "favonio" cessò.

Allora il Maestro mise fuori la testa e la voce: “*Com’ è u fatto? Tutt’na voldà iè fenut’o viente? Ci m’ha ‘ndruzzlate come nu gnummiridd?*” (Com’è il fatto? Tutto ad un tratto è finito il vento che mi ha intorcigliato come un torcinello?).

Una preghiera... gridata

Ormai il Maestro era diventato il mio compagno di viaggio. Anche la signora Sabellina si era abituata a non attenderlo più la sera, perché, se non tornava a casa, certamente doveva trovarsi in qualche convento di francescani.

“*Fra’ Pietrino*” da parte sua aveva cominciato ad amare San Francesco: gli piaceva incontrarsi con i frati, sostare nei conventi e nelle chiesette povere e abbandonate.

Quella freddissima sera di dicembre, il convento di Stignano sul Gargano ci accolse come in un caldo abbraccio attraverso il luminoso sorriso di *padre* Gerardo che, nonostante gli occhiali scuri ne coprirono lo sguardo spento degli occhi rivolti all’infinito, allungava le braccia e muoveva le mani quasi a “vedere” i nostri volti raggianti, quasi a sentire e gustare il calore della nostra visita. Il Maestro lo abbracciò forte e poi, mentre *padre* Gerardo parlava, continuava a fissarlo con occhi lucidi, deglutendo continuamente la gioia di quell’incontro.

Dopo una cena francescanamente abbondante e abbondantemente francescana, ci fu offerto da dormire in due cellette attigue, che davano sul piccolo chiostro cinquecentesco. Mi ritrovai quasi subito arricciato sotto una infinità di coperte. Nel buio pesto, pensando a *padre* Gerardo, il rettangolo di cielo scuro delimitato dalla piccola finestra mi si proponeva come oggetto di luminosa meditazione.

Sentii un grido, poi quasi un lamento. Liberaì la testa dalle coperte: il grido, ora forte ora debole, era sempre più chiaro e reale, non frutto di immaginazione.

Il primo pensiero è andato subito ai quattrocento anni di storia che hanno visto centinaia di frati vivere tra quelle mura, e in particolare a qualche frate che avesse da riparare a delle gravi omissioni. Quasi d'improvviso, senza badare all'aria gelida, mi sono ritrovato nel corridoio a trattenere il fiato. "Rimettici i nostri debiti, rimettici, rimettici", un grido accorato, lento, chiarissimo.

Una iniziale incosciente paura mi ha spinto precipitosamente in cella; ma me ne sono subito vergognato e nuovamente oriento l'orecchio all'ascolto: "Non c'indurre in tentazione. No! No! in tentazione".

Il pensiero che potesse essere il Maestro non mi era balenato per la mente; ma ora, nella curiosità e un po' nella paura, speravo che potesse essere proprio lui. E così mi avvicino alla porta della sua celletta senza eccessive precauzioni, perché lo sapevo durissimo di orecchio. "Oh, liberaci dal male, liberaci, Signore! Padre nostro, Padre, che sei nei cieli...".

Scappai subito nella mia cella, avvertendo un grande senso di colpa per aver profanato una stupenda preghiera. Ma ero felice per aver fatto una scoperta sensazionale: nell'animo mi era calata un'atmosfera di infinita tenerezza. Giurai di tenere per me questo segreto per non turbare in lui la schiettezza di questa originale preghiera della sera.

Ma ero pure morso dalla vergogna: mi accorsi allora di aver dimenticato di fare la mia preghiera e, con lo sguardo rivolto al rettangolino di stelle che attraverso la finestrella mi apparivano ora più luminose e felici, rimediai quasi balbettando "Padre, Padre nostro...!".

Una maglia per due sudate

Questa sera in Piazza Garibaldi Daniele Piombi ha presentato il nostro spettacolo annuale del *Cantabimbi*. Inizialmente disturbata dalla pioggia, la manifestazione è stata seguita da una impressionante folla plaudente.

Ma il vero spettacolo per me è stato il Maestro. I gesti, le espressioni del viso, i movimenti di tutto il corpo, i... salti valgono più dello stesso

brano musicale che dirige. Vive e soffre la musica. Ma una grande lezione di vita mi viene da questo autentico “*arbiter elegantiae*” che, all’occorrenza, si trasforma in manovale e aiutante di fatica.

È già passata mezz’ora dalla fine dello spettacolo. Gli spettatori sono quasi tutti sfollati, i bambini giocano a rincorrersi per le scalette del palco, le autorità stanno scambiandosi i complimenti, e il Maestro, lieto della sua stanchezza, dopo aver inghiottito in fretta le emozioni degli applausi, si toglie la giacca che depone su un leggìo, raccoglie qualche spartito musicale e si dispone ad aiutare *padre* Pio rimasto solo a raccogliere cavi, scaricare strumenti dalla pedana, trasportare apparecchiature e microfoni nel furgoncino, con lo stesso entusiasmo che ha nella direzione dell’orchestra e del coro.

“Maestro, - gli dico - vi state stancando troppo.” Risponde secco ed arguto: “Tanto la maglia è ormai piena di sudore: la Sabellina non si accorgerà che ho fatto due sudate!”.

Una spinta per favore

San Rocco a Pili è una contrada a circa mezz’ora da Siena. Proprio qui, in un alberghetto di campagna, sostiamo dopo nove ore di autostrada. Assieme al Maestro c’è l’insegnante Padovani che ha bisogno di una visita presso la Clinica Oculistica del Prof. Frezzotti.

Siamo in dicembre. L’alba seguente non ci sorprende molto con qualche centimetro di neve ghiacciata. Il parabrezza dell’auto sembra un vetro istoriato: l’acqua calda fornitaci dall’albergatore scioglie il gelo, ma subito è di nuovo ghiacciato con nuovi disegni.

Bisogna partire: infilo la chiave e avvio il motorino. Dopo dieci minuti di inutili tentativi decido di far spingere l’auto in discesa, una trentina di metri utili.

Il Maestro si presta subito per la spinta iniziale. L’auto percorre singhiozzante l’intera discesa e si ferma all’imbocco della strada provinciale.

Non avendo il coraggio di chiedere subito un'altra spinta a due persone anziane, innesto ancora il motorino di avviamento fino a quando la batteria non accusa debolezza con i colpi di tosse scaricati sul motorino.

Allora, vergognoso, chiedo con delicatezza: "Maestro, un'altra spinta, per favore!" Inizialmente lo sforzo è stato maggiore, poi finalmente l'auto è già su strada in leggero declivio: dieci, venti, poi cinquanta metri, e poi cento. Sembra proprio che il motore non ci sia! Scendo dall'auto e noto invece che i miei vecchietti hanno il fiato accelerato, gli occhi lacrimanti, il naso arrossato con una goccia di ghiaccio alla punta, le braccia penzoloni. Il Maestro alza lentamente le braccia, mastica e inghiotte a vuoto e con un fil di voce esclama: "Meglio avere a che fare con cinquanta bandisti!".

Dopo qualche minuto, ripreso fiato, i miei "spingitori" si scambiano sguardi d'intesa e, rassegnati, prendono posizione per un altro tentativo di spinta.

Rientro in auto, molto mortificato. Giro la chiave nel quadro e, per istinto, apro il circuito antifurto precedentemente dimenticato chiuso. La spinta è debole e fiacca, ma le ruote cominciano a girare; innesto la marcia e, immediato e rabbioso, risponde il motore, anche lui scocciato per le mie strane dimenticanze.

Sento improvvisa una vampata di calore alla faccia: vergogna e colpa insieme!

Il Maestro, esausto ma soddisfatto, porge il braccio a Padovani, sostenendolo fino all'auto. Poi raggiante come un fanciullo, con un fazzoletto immacolato si asciuga gli occhi e il viso ed esclama trionfante: "Siamo stati bravi!" Ma subito dopo, aggrottando le sopracciglia, prorompe: "Però, Padre Pio, cerca di cambiarla questa *mangianucelle* di macchina!".

Un uomo da... marciapiede

"Maestro, domani faremo un viaggio". Egli non chiedeva ormai più dove saremmo andati a finire: certamente in uno dei tanti conventi

della provincia francescana. Così, il giorno dopo lo avrei ritrovato sul marciapiede di Corso Italia, proprio di fronte al n. 59.

Ma una mattina, invece, dovetti cambiare programma e dimenticai il Maestro e la sua valigia.

Per Corso Italia sarei comunque passato in mattinata per ritirare la corrispondenza presso l'Ufficio postale sito nei locali del Comune.

E così, già da lontano, noto con confusione ed amarezza che il mio Maestro è ancora sul marciapiede, scalpitante a fianco alla sua valigia di cartone.

Mi avvicinò timoroso, scendo, gli apro lo sportello ed egli prende posto sorridente, senza chiedere nulla. Poi di colpo esclama: "Scusami, Padre Pio, stavo quasi pensando che te ne fossi dimenticato!".

Un rossore mi coprì il volto e insieme una vergogna profonda mi gelò le vene.

Non risposi, ma gli volli più bene.

L'ultimo brano (1984)

1 settembre. Il Maestro era in una stanzetta dell'ospedale. I medici, suoi e nostri amici, non avevano dato alcuna speranza.

Allora molto chiaramente chiesi al Maestro se potevo portagli il conforto del Sacramento. Mi rispose con volto illuminato: "Certo, mio buon Padre Pio".

Dopo aver ricevuto l'Eucaristia esclamò: "Sento tante musiche". Era il momento giusto per continuare con l'Unzione.

Con somma sorpresa di tutti il Maestro rispose a tutte le preghiere. Dopo averle finite, si aspettava che continuassimo e domandò: "Ora che devo fare?". Gli risposi candidamente: "Maestro, ora devi soltanto

aspettare”. Mi sorrise e chiuse un paio di volte gli occhi come per approvare e accettare la realtà.

Tre giorni prima avevamo festeggiato il suo 78° compleanno.

Raduno della classe V elementare del 1941

Agosto 2000. L'amico d'infanzia Giovanni Iorio ha fatto un regalo speciale a tutti i suoi compagni di classe elementare. Ma l'ha fatto in particolare per me che ho potuto riabbracciare tanti compagni dimenticati e soprattutto rivedere e abbracciare Maria Campanelli che desideravo salutare quel mercoledì dell'8 ottobre 1941.

Incontri commoventi e festosi cui è seguito un programma denso di avvenimenti, sotto la regia del dinamico Giovanni.

Riporto il mio intervento che mi è stato concesso di offrire durante la Messa celebrata per loro.

Amici carissimi, compagni miei di classe!

Le strade del mondo, dopo aver disegnato una vastissima geografia di intrecci su pianure e monti e valli, completano il ciclo intrecciandosi ora in un punto, ora in un altro: le strade degli uomini, dopo aver attraversato gioie e dolori, vittorie e sconfitte, si incontrano per riconsacrare amicizie, ricordare comuni esperienze di crescita umana. Tante volte, forse, avete sognato, per qualche istante di rivivere i fascinosi giorni della fanciullezza, nella nostalgia del ritorno proprio nei luoghi ove essa ha appuntato i migliori ricordi.

Ebbene, sulla scia delle direttive di un regista quale si è rivelato Giovanni Jorio, tentiamo di realizzare un incontro festoso di persone che proprio qui, in questo minuscolo paese, in questa sacra terra, queste persone hanno trascorso i bellissimi anni della fanciullezza, per gustare insieme il profumo di quella età stupenda, in una giornata vissuta all'insegna di una riscoperta amicizia.

Si deve dunque a Giovanni Jorio, amico mio della prima infanzia e delle più spericolate esperienze nelle campagne allora ancora intatte e immacolate

del territorio, se posso indirizzarvi un breve pensiero, dal momento che egli si è impegnato nella affannosa e commovente ricerca dei tanti ex-alunni ancora superstiti.

Questa data odierna è stata scelta come nostro Primo incontro (fra quanti anni il secondo...?). Lo viviamo nel ricordo di quel Maestro di cultura e di vita che fu Mons. Salvatore Savastio, che forse sognava un giorno come questo, ma che il cielo lo ha chiamato 55 anni or sono.

Allora, seguendo lo stile francescano, improntato alla semplicità e alla essenzialità, rifuggendo dai formalismi e dalle ufficialità che puzzano tanto di politica (quella fasulla!) e di telepromozioni, intendo dare risalto soprattutto all'incontro di persone per gustare insieme i ricordi, con la vostra stessa testimonianza, e rivivere in letizia gli anni belli dell'infanzia che, in tanti modi, anche per me sono stati come tante gocce di luce nei momenti bui dell'età matura, e anche per rivivere, in questa giornata memorabile, i ricordi del passato nei volti cambiati dal tempo. Ricordo quasi con certezza che la nostra avventura festante delle primizie del sapere incominciò nell'ottobre del 1937, in un'aula del palazzo Jorio posta appena alla sinistra dell'ingresso. E i primi scarabocchi sui quaderni con pagine riempite prima di trattini, poi di cerchietti e finalmente con i caratteri dell'alfabeto. E i calamai infilati nei banchi, e le matite ritagliate da un lato per stampigliare il proprio nome. E i nostri visi incantati al racconto della storia di Pinocchio, che è stata la prima e la più bella telenovela della vita.

Tutto vissuto in una fede autentica, allora piccola come un granello di senape, poi diventata adulta, personalizzata come un capitale da accrescere e custodire, non come tesoro da godere.

È proprio questa fede, un lumicino di allora, che ci ha permesso di rispondere all'appello di Giovanni, fatto in nome del nostro Maestro.

In questi 60 anni trascorsi, l'abbiamo vissuta in una situazione sempre diversa, faticosamente inventata, non considerandola una protezione contro i guai, né un'assicurazione di privilegi come una specie di aria condizionata. L'abbiamo vissuta nella consapevolezza di non essere dispensati dall'affrontare le responsabilità, le difficoltà e i pericoli. Perché Mons. Savastio ci insegnò a credere non in qualcosa, ma in Qualcuno.

Per questo tante volte, camminando nella nostra vita per i tanti sentieri sconosciuti della geografia di Dio, ci siamo sentiti al buio. E talvolta abbiamo creduto proprio di averla persa. È la fede operante, non facile. Ma quella vera. Perché quando vediamo di aver trovato una fede facile, comoda, senza problemi, quasi certamente l'abbiamo persa.

Oggi comunque questo gioioso incontro ci fa riflettere sui valori acquisiti, operando una sosta piena di significato. Il mondo corre, spinto dal progresso e dalle tecnologie. Non s'accorge di lasciarsi dietro qualcosa. La velocità ha finito per annullare nell'uomo moderno la capacità delle meraviglie. I viaggi spesso finiscono per trasportare persone come se fossero bagagli, nel maggior numero di posti possibili, con la maggiore rapidità possibile e nel più breve tempo possibile. Misuriamo le distanze non più a chilometri, ma con i minuti: come la luce. Tutto predisposto, programmato secondo un ritmo implacabile. Non c'è la possibilità di fermarsi e contemplare. Si collezionano cianfrusaglie e souvenir, senza comunicare con niente. E le meraviglie del creato diventano oggetti di consumo, non di contemplazione. Finiamo di non stupirci più di un fiore, di un prato verde, di una notte di stelle, degli occhi di un bimbo.

Senza stupore il mondo non si apprezza. E senza apprezzamento anche i doni più belli vengono saccheggianti e distrutti. La nostra sosta odierna ci serve per stupirci della nostra amicizia rimasta intatta, nonostante i capelli bianchi, la fronte solcata da rughe, le gambe appesantite, le mani rugose o incallite e gli anni inesorabilmente verso i tempi supplementari ... ! Senza chiederci l'un l'altro della posizione sociale, o grado di cultura, o benessere, o ricchezza: un incontro improntato alla sincerità, basata sull'amore evangelico, senza astuzia o demagogia o secondi fini.

Questo incontro benedetto dalla celebrazione eucaristica sarà consacrato da un banchetto reale che esprime la gioia della festa, il piacere dell'amicizia, il bisogno di incontrarsi, la necessità di dialogare, di condividere.

Per finire, desidero riferirmi al grande anelito del popolo ebreo di ritorno a Gerusalemme: "Quale gioia quando ci dissero: andiamo verso la casa ove siamo nati, e i nostri piedi si fermano per incontrarci, per sostare in silenzio, per non dimenticare l'umiltà dei nostri primi passi".

Allora questo nostro riabbracciarci, questo nostro silenzio, questa nostra sosta diventa più eloquente di tutte le parole.

Sia lode a Dio per averci concesso il dono di questo giorno.

Ho visto una luce (2000)

Maggio. Due giorni dopo il ritorno del Santo Padre Giovanni Paolo II dalla Terra Santa io vi ritornavo con 45 pellegrini.

L'atmosfera profumava ancora della sua presenza attraverso i festoni, le bandiere, i visi sorridenti dei cristiani. Mi sono ricordato dell'armonia della luce cantata da Dante nel Paradiso, cui poi aggiungeva la melodia del nome santo della Madonna con la strofa:

*Così la circolata melodia
si sigillava, e tutti li altri lumi
facean sonare il nome di Maria.*

Io invece notavo dappertutto sul volto dei cristiani una luce che aveva lasciato come scia luminosa la parola del Papa.

Così ho incontrato persone che si sono dichiarate convinte che il Papa ha lasciato un solco profondo dando una lezione di realismo per la triplice presenza dei credenti in un solo Dio. Ha avuto per tutti parole semplici e nello stesso tempo pesanti annunciando con coraggio e senza calcoli mondani di successo o insuccesso la Verità, l'unica che porta sulla via della giustizia e della pace.

Lo stesso Santo Padre, appena ritornato a Roma, aveva proposto ai fedeli una originale meditazione, come spirituale bilancio, del suo viaggio.

“La Terra Santa, simbolo dell'amore di Dio per il suo popolo e per l'intera umanità, è anche simbolo della libertà e della pace che Dio vuole per tutti i suoi figli”, ha affermato. “Di fatto, però, la storia di ieri e di oggi mostra che proprio quella Terra è diventata anche simbolo del contrario, cioè di divisioni e di conflitti interminabili tra fratelli”.

Ha dovuto così calibrare ogni espressione nei suoi innumerevoli discorsi per evitare inutili e controproducenti polemiche assai temute soprattutto da parte degli israeliani.

Così da una parte si è fatto sentire vicino agli ebrei, sia nel suo discorso sul Nebo, ma soprattutto in quello mirabile a Yad Vashem in cui ha coinvolto da subito, nel suo dolore, tutti i cristiani, vincolati agli insegnamenti di Gesù e protesi ad imitarne l'amore per ogni persona.

Dall'altra parte ha vissuto nella tristezza il suo passaggio lungo quel muro che spezza le speranze della pace tanto che la critica che molti ebrei fanno alla Santa Sede è di trascurarne la finalità di barriera di sicurezza, contro le incursioni terroristiche, e di parteggiare più per i palestinesi che per gli israeliani.

Infine, non possiamo dimenticare le affettuose paterne espressioni avute nei riguardi dei francescani ai quali ha riconosciuto il merito di aver salvato e custodito i sacri Luoghi della nostra Redenzione; ricordo e ritengo anche rivolte a me le parole sussurrate ai Frati con grande calore: "Vi ringrazio per tutto quello che avete fatto seguendo l'ardore apostolico di Francesco, per quanto state facendo e (dopo un piccola pausa, per dare più vigore alle parole)... per tutto quello che farete!".

Io, testardo, continuo a fare...

Piazza San Pietro

Roma, aprile 2004. Cinquantesimo di Sacerdozio con i confratelli Angelo Marracino e Innocenzo Maiorano.

Alla fine della lunga cerimonia, abbiamo atteso il nostro turno per l'incontro personale con il Santo Padre. Ci siamo inginocchiati e abbiamo sostato soltanto pochi minuti dopo avergli baciato commossi la mano e ricevuto la sua benedizione.

Ho ricordato un istante la sua presenza di Papa tra di noi. Dopo il tenerissimo primo incontro con la sua Piazza San Pietro appena eletto, nel suo primo discorso al mondo, a tutti i singoli uomini, aveva gridato l'invito ad aprire, meglio, a spalancare le porte a Cristo. Nel corso degli anni il cuore del mondo si è spalancato a questo Papa; un Papa venuto da lontano, ma entrato in intima profonda familiarità con ogni essere vivente, senza distinzione alcuna.

È stato detto, ed è vero, che nei suoi innumerevoli viaggi ha incontrato milioni di persone; ma è soprattutto vero che le persone si sono accorte di aver incontrato lui. Tutti abbiano nell'animo la nostalgia di un ritorno alla casa del Padre: Giovanni Paolo II ci ha stimolato alla speranza, ha alleggerito le nostre paure, ha ringiovanito il nostro vivere, ci ha caricato di certezze.

Ora, come i discepoli dopo la morte di Gesù, stupiti e spaventati, si sentivano inutili e sconfitti, anche noi sentiamo naturale smarrimento alla sua morte, dopo la sua sofferta passione finale. Rendiamo ora grazie all'Altissimo per avercelo donato; per essere stato il Testimone coraggioso del Risorto, per essere stato il Padre per le singole persone, per cui ognuno può affermare: il nostro, meglio, il mio Papa.

Nella mente e nel cuore è impresso con infinita commozione l'incontro avuto oggi con lui, per il mio Giubileo sacerdotale insieme ad altri due confratelli: conservo nel cuore la dolcezza del suo sguardo con gli occhi stanchi e semichiusi, avverto ancora la carezza della sua mano tremante, sento ancora il profumo della sua presenza.

Ora Cristo gli ha spalancate le porte del Cielo.

Mentre il *Requiem* dei mesti rintocchi funebri si mescola con gli squilli e gli Alleluia delle campane di Pasqua, mentre Cristo, nostra Pasqua, apre il suo costato e le sue ferite alla nostra debole fede, oggi, per questo Papa, che ha soffiato sul mondo inquieto il respiro di Dio, i cuori di tutti gli uomini si aprono a Cristo, in attesa della sua venuta.

Lettera a un kamikaze di Fouad Kaled Allam

Altamura, 17 dicembre 2004, presentazione del libro. Sono un frate francescano. Da venti anni percorro le strade della Palestina per guidare pellegrini a riscoprire la propria identità nei luoghi della fede.

Ho avuto modo di incontrare persone amabilissime, indipendentemente dalla loro fede religiosa. Ho conosciuto drammi e sofferenze, divisioni tra fedeli di diversa fede e tra fedeli della stessa fede: manifestazioni di giovani ebrei contro la politica del loro governo; vendette di palestinesi contro arabi creduti spie per Israele; litigi di religiosi cristiani nella Basilica del santo Sepolcro.

Dico sempre ai pellegrini: qui di sacro ci sono i luoghi, tutti. C'è anche la fede, ma fatta a pezzi. E così si fa a pezzi anche l'amore tra gli uomini.

Tutti conoscono il fenomeno dei suicidi per la morte di nemici: se non si corre ai ripari, se nessuno più se ne meraviglia, il mondo finirà per considerare il fenomeno alla stregua di un banale incidente stradale.

E i cuori diventano di pietra.

Finalmente un libretto.

Questo piccolo libro: un grande pensiero, una coraggiosa durissima denuncia con racconto da brivido; un accorato grido di dolore, reso drammatico da una appassionata partecipazione all'angoscia sia del ragazzo ingannato, sia della verità coranica risultata falsata dalla interpretazione di cattivi maestri.

Per il titolo di questo libretto è stato scelto il termine giapponese *kamikaze* al posto dell'arabo *shahid*, proprio per sottolineare l'estraneità del terrorismo suicida di oggi dalla tradizione dell'Islam.

Ho letto da qualche parte che l'autore abbia detto di aver scritto questa lettera "in ginocchio di fronte alla nostra umanità sempre più fragile nel suo tormento e nella sua impotenza".

Io l'ho letta rapidamente, più volte, trascinato dalla densa bellezza delle immagini, nel rivivere lo splendore e la grandezza di una civiltà, i luoghi mitici delle antiche e splendide città, Bagdad, Damasco, Cordoba, Toledo, quelli dei mille racconti, con la rivisitazione di grandi pensatori, per cui ho rivissuto gli anni di liceo quando il professore ci parlava di Avicenna, Averroè, Ibn Arabi per affermare come l'umanità, e quindi non solo ebraica, cristiana, musulmana, tutta l'umanità cerchi la "Luce", la "Verità", che richiede l'incontro, e non lo scontro, con l'altro.

E dopo averla letta, l'ho baciata, come fosse per me una lettera di Natale.

Alla domanda della giornalista Simonetta Della Seta (che ha presentato il testo alla Fiera del Libro di Torino) su una possibile traduzione in arabo, Fuad Allam ha risposto di aver scelto volutamente la lingua italiana come omaggio alla sua terra di adozione e per contaminare le sue due culture. Dunque, si tratta di un testo scritto in italiano per italiani. Ma sarebbe desiderabile offrirla in lettura anche ai cosiddetti "cattivi maestri".

Difatti, a Gerusalemme, nel quartiere ebraico, i bambini ebrei ci sputano addosso, giovani musulmani si fanno scoppiare uccidendo altri esseri umani: hanno avuto nei genitori "cattivi maestri".

Nella lettera di Allam le citazioni del Corano sono moltissime, ma interpretate nel senso di libertà, nel senso di rispetto per tutti gli uomini e per tutte le religioni. Ebrei, cristiani, musulmani credono in un unico Dio, lo stesso Dio, che è Amore. Chi non ama non crede in questo Dio; chi commette una violenza non può dirsi né ebreo, né cristiano, né musulmano!

Continuo citando alcune espressioni dello stesso Khaled: "Educatore nell'islam, musulmano, ho lasciato una terra che ha generato Sant'Agostino, Camus e uno dei più grandi mistici dell'Islam, Sidi Abu Meddin. Ho imparato a vivere in un Islam di testimonianza, capace di confrontarsi e di rimettersi in causa nei confronti dell'altro".

E ancora: "L'insistere di Giovanni Paolo II sulla questione delle radici cristiane d'Europa non deve essere separato dalle sue molteplici iniziative

di dialogo: dalla preghiera di Assisi del 1986 al suo incontro con il rabbino Toaff nella sinagoga di Roma, dal suo viaggio in Israele al suo incontro nella moschea di Damasco con il muftà di quella moschea, e prima ancora all'incontro di Casablanca con la gioventù marocchina nel 1985.

“La mano dell'uomo e quella di Dio non si toccano... resta però la libertà, la libertà di perdonare, che oggi manca alla nostra disperata umanità”.

“In effetti, che cosa fa il Santo Padre se non rinnovare costantemente il viaggio di san Francesco verso i sultani del mondo, verso le altre culture e religioni?”.

Francesco d'Assisi e il Sultano d'Egitto restano l'immagine di un mondo ideale.

Sono felice, stasera, di mettermi nel saio di Francesco, per incontrare il sultano d'Egitto Melik-el-Kamel, nella persona di Khaled Fouad Allam.

Allam termina la lettera congedandosi dal lettore con un dubbio irrisolto: “come vivere insieme?”. Ma anche “cos'è l'Europa con le sue prospettive e le sue contraddizioni?”. Invita a riflettere sul perdono che “deve saper guardare oltre le ferite”.

Questa lettera è una testimonianza dedicata alle vittime del terrorismo, ma anche a quanti cercano appassionatamente la Verità. Credo sia stato Agostino di Ippona ad affermare che chi cerca la Verità, anche se crede di non averla trovata, ma continua tenacemente a cercarla, la possiede già nel suo cuore; ma chi crede di possederla e smette di cercarla l'ha già perduta per sempre.

Qualcuno potrebbe chiedere quante Verità, in tante fedi? È sempre l'unica Verità, testimoniata in modi diversi, come tanti uccelli nel bosco cantano in modo diverso la stessa gioia della vita, e tanti fiori del prato silenziosamente inneggiano con infiniti colori all'unico Onnipotente Creatore.

L'amore, fonte di pace e di perdono.

Innanzitutto giustizia; senza giustizia non c'è pace, non c'è amore, non c'è perdono: allora sono questi i risultati. Anche se fatti in nome di Dio. Ma quale Dio?

Ero a Gerusalemme quando fu assassinato Rabin e ho pianto per gli ebrei; ero a Betlemme quando fu ucciso un giovane a Bet Jala, e ho pianto per gli arabi; ero a Nazareth con un gruppo di pellegrini quando fummo bersaglio di pietre da parte di fondamentalisti musulmani che volevano costruire una mostruosa moschea davanti alla Basilica di Maria, e ho pianto per i cristiani. Ero spiritualmente nel cuore di Giovanni Paolo II quando ha depresso un biglietto con umile richiesta di perdono nelle fessure del muro del pianto a Gerusalemme, per tutti gli errori dei cristiani nel corso dei secoli.

Ero stato invitato a Torino alla mostra del libro ove Allam ha presentato questa lettera. Non c'ero e so di aver perso il dono di un incontro, che però mi è stato riservato questa sera. Ma ho letto comunque le sue espressioni più belle: "I musulmani che vivono al di fuori dei paesi islamici sanno che esiste un altro Occidente, ma è difficile anche per loro farsi ascoltare. Per uscire dalla crisi è indispensabile creare una cultura del perdono. So che è difficile, ancor più perché il perdono deve essere un atto collettivo, deve partire da entrambi i fronti e può generarsi solo trovando un linguaggio comune nel quale comunicare".

Credo che questa lettera rappresenti questo linguaggio. Lo afferma lui stesso quando continua: "Ho scritto questo libro per dare e darmi una risposta al macabro rituale degli attentati suicidi, per denunciare pubblicamente l'inutilità del terrorismo". A questa inutilità io aggiungerei anche il danno che si rende ai fedeli musulmani e allo stesso vero mondo islamico.

La speranza è che questa lettera venga letta e diffusa.

Amici, per Natale fate un augurio e aggiungete un regalo: questa lettera. Vi accorgete che Natale non sarà solo un giorno di festa o di vacanza ma sarà Natale ogni giorno se noi, nonostante tutte le cattiverie del mondo, che, senza amore, affonda in un pantano di continue inarrestabili violenze, avremo imparato sia a perdonare e sia a chiedere perdono.

Per finire, permettetemi un abbraccio a questo mio fratello musulmano.

Una sigaretta nel cappuccio

Gerusalemme, luglio 2006. Quella sera accompagnavo l'Orchestra giovanile di Cisternino e, subito dopo la vittoria dei mondiali di calcio da parte dell'Italia, ci dirigemmo in piazza Municipio, invitati dalle autorità israeliane che avevano preparato per l'occasione un grande palco, davanti al grande schermo, alla presenza di alcune migliaia di persone. L'orchestra ha eseguito diverse volte l'inno dello Stato d'Israele e l'inno di Mameli. Poi una equipe di una televisione israeliana ha ripreso la esecuzione degli inni. Ma la cosa più bella è stato l'invito delle autorità a fare un giro al suono di quegli inni attraverso la via Giaffa fino al largo dove inizia la strada Ben Jehuda.

E proprio lì, mentre ascoltavo l'ennesima esecuzione musicale mi accorsi ad un tratto di vedere fumo sulla mia testa. Mi girai guardando in alto da dove venisse: un calore mi scaldava il collo da dentro il cappuccio. Stava bruciando, una sigaretta accesa nel cappuccio. Ma la sorpresa fu ancora maggiore quando, nel togliermi il cappuccio per spegnere... il fuoco, ho notato sul braccio sinistro una "racata" (al mio paese è una sputata abbondante preparata da tempo). Erano dietro di me due ragazzi, forse ebrei: li ho guardato e mi sono ricordato di Gesù sputacchiato dai soldati. Rimasi confuso e non mi accorsi che l'orchestra si stava già movendo per dirigersi nella stradina attigua piena di ristorantini, invitato a prendere un rinfresco dalle decine di italiani che nel frattempo, avendo ascoltato l'inno di Mameli, erano usciti in strada con altrettante bandiere tricolori.

Mi sono ripulito col fazzoletto dirigendomi rattristato, ma senza alcuna reazione, e notando nel frattempo i due giovani seguirmi forse per attendersi una qualche reazione. Ho continuato a meditare la sofferenza di Gesù nel cortile e delle beffe prima della condanna. Dopo un centinaio di metri sono scomparsi e io mi sono ritirato molto addolorato verso il bus che più tardi ci avrebbe accompagnato al nostro albergo.

Forse ebrei o gente religiosa? Di certo sono persone fuori del mondo.

Non vivono nel presente. Se sono di razza ebraica io non credo che giovani così abbiano il diritto di appartenere al Popolo ebraico.

Una speciale intervista (ottobre 2007)

Incontro con padre Pio d'Andola di Arturo Capasso

Il cammino di un francescano attraverso le vicende del nostro mondo conservando la visione di nostro Signore Gesù.

L'ho visto alcune volte durante un pellegrinaggio in Terra Santa. Era sempre molto attivo ad illustrare i luoghi di Gesù ed integrava - con passione e grande spiritualità - quanto dicevano le guide ufficiali.

Al ritorno, gli ho inviato le mie osservazioni su quel viaggio e da allora siamo diventati amici.

Gli ho scritto ponendogli alcune domande e così mi ha risposto da Castellana il 3 ottobre 2007.

“Caro Arturo, come già ti avevo comunicato, sono stato a Gerusalemme per accompagnare alcuni operai volontari. L'ultimo ritorna ancora oggi perché i lavori richiesti si sono moltiplicati.

Ti avevo promesso di raccontarti un episodio personale riguardo alla ospitalità evangelica ispirata allo stesso Gesù che amava farsi invitare a pranzo o a cena. Alla fine poi, sappiamo, lui stesso si è fatto cena per i credenti.

Ebbene, anni addietro, durante un mio soggiorno in un convento di Londra, talvolta la sera preferivo sostare presso una famiglia di un italiano che si chiamava Damiani e aveva al piano terra della sua abitazione (a qualche centinaio di metri dal convento) una trattoria familiare. Aveva sposato una donna inglese e aveva una figliola ancora adolescente. Una sera mi fermai anche a cena, perché il giovedì era il suo giorno di riposo. Durante la cena, essendo soltanto quattro persone, mi accorsi che a fianco al tavolo era posta una sedia in più. Curioso di saperne il motivo, chiesi se ci fosse qualche invitato. Mi

rispose: 'Lasciamo sempre il posto a Gesù'. Accennai: 'Ah, certo'. Rimasi stupito e mi accorsi di arrossire non essendo preparato a quella risposta. Dopo qualche minuto si sentì picchiare alla vetrina. Il signor Damiani mi disse: 'Te lo dicevo, ecco, è arrivato Gesù'. Era un barbone. Prese posto a tavola e fu trattato come fosse uno di famiglia. Un abbraccio, Pio".

Questa lettera mi ha indotto a intervistarlo.

Padre Pio, come e quando avesti la vocazione?

“Il mio vero nome è Gaetano. Volturino, il mio paese d’origine, si trova a circa 750 metri d’altitudine, sulla strada che porta da Foggia a Campobasso. Alla mia età di bambino, il mio paese contava poco più di mille abitanti. Come si usava allora, la mia famiglia era conosciuta con un soprannome: “quelli dell’otto settembre”. Eravamo talmente numerosi da ricordare la lunga serie delle statue dei santi che accompagnavano la solenne processione della Madonna che si svolgeva in occasione della Natività di Maria. Anche per questo sono particolarmente devoto alla mamma di Gesù. Papà faceva il sarto e aveva un negozietto di merceria. Non mancava mai alla messa. Posso dire con certezza che la mia chiamata a seguire Gesù è passata dalla vita, dalla fede, dalla voce di papà Pasquale”.

La svolta nella mia vita arriva una sera, dopo il vespro. E ha l’aspetto del saio ruvido di un frate.

Padre Giacomo Melillo, ora *93enne* e ancora lucidissimo, passeggiava quella sera nei pressi di casa mia. Mio padre lo salutò e bastò un suo sorriso per soggiogarmi.

Ora ricordo benissimo di aver subito un fascino irresistibile: dopo aver frequentato un solo giorno i banchi della quinta classe elementare, decisi di mollare tutti gli interessi per incontrare il mio frate.

Dovevo lasciare il mio Maestro di musica che già mi aveva misurato il labbro per affidarmi uno strumento per la banda paesana. Avevo una innocente segreta amicizia con la compagna di classe Maria, e la sera dell’otto ottobre passai dalla sua casa per salutarla l’ultima volta: non la trovai.

Così il giovedì 9 ottobre del 1941 entravo nel Collegio serafico di

Ascoli Satriano (Foggia), dove mi accolse proprio padre Giacomo.

Aggiungo un inciso. Nel 2001 un compagno di classe volle riunire tutti gli alunni del 1941 per festeggiare un 60° anno dopo. Nella mia Volturino ho potuto salutare e riabbracciare Maria e il suo sposo. Ora lei continua ad inviarmi le sue poesie e ad augurarmi un santo apostolato!

La guerra, i bombardamenti ripetuti su Foggia, le partenze da e per il seminario, col carretto o a piedi, l'invasione del mio paesello da parte dei tedeschi, il passare in mezzo ai soldati con i mortai, i volti tristi dei miei per le difficoltà della sussistenza, la fame sofferta nel seminario non mi hanno distolto dal mio programma.

E mi accorsi, come capitò anche a padre Agostino Gemelli, di essere nato francescano.

Poi, a quindici anni, su un carretto trainato da un mulo, raggiunsi il noviziato dei frati minori a Casacalenda (Campobasso). Era obbligatorio cambiare il nome e allora io, Gaetanino, affascinato dalla figura di Papa Pacelli, scelsi come nome religioso quello del grande Pontefice. E da allora cominciai ad essere *fra'* Pio.

Cosa provasti, quando fosti ordinato sacerdote?

Caro Arturo, non posso saltare il periodo precedente alla mia ordinazione sacerdotale avvenuta il 19 aprile 1954, a pochi giorni dal compimento del 23° compleanno, data canonica per la consacrazione. Per questo fu richiesta una dispensa dalla Santa Sede.

A sedici anni comincia la mia avventura nella professione religiosa nel convento di San Matteo Apostolo a San Marco in Lamis. E cominciai a conoscere il nome e la storia del frate stigmatizzato del Gargano. I pochi chilometri per San Giovanni Rotondo sono una passeggiata per noi studenti di liceo, e di passeggiate ne abbiamo fatte tante per i tanti incontri con la comunità francescana cappuccina e, naturalmente, con *padre* Pio. Il Guardiano, *padre* Agostino da San Marco in Lamis, ci garantiva sempre un incontro riservatissimo con lui, che si tratteneva con noi in gustosa

conversazione nel corridoio del conventino o in un vialetto del giardino. Alla fine il *padre* Guardiano ci offriva dei taralli e un bicchiere di vino rosso nel refettorio della comunità. La tradizione ci permetteva, ogni anno nel periodo pasquale, di scambiare l'invito a mensa con i confratelli cappuccini. E durante il pranzo, noi giovani goliardi eseguivamo dei canti polifonici che *Padre* Pio seguiva molto divertito.

A me piace ricordare qualche incontro personalissimo con lui, che mi convince della sua genuina semplicità, della sua francescana schiettezza. “Senti, Padre, questo chierico si chiama *fra'* Pio, esclama un mio compagno, come per regalarmi una presentazione al personaggio. “Ah!, allora dobbiamo farci santi tutti e due!” , aggiunse Padre Pio, assai compiaciuto. Ormai il nome “Pio” cominciava a pesarmi e mi faceva sentire un disagio enorme soprattutto negli incontri di San Giovanni.

Una volta *Padre* Pio, quando il mio confratello ripropose la questione del nome, ruppe l'incanto e, sorridendo compiaciuto, esclamò in un bellissimo dialetto paesano: “*Ah!, mbè, guagliò: pùrtete buono e numme fa' scumparì, sennò càgnete nomme*” (Ah!, bè, ragazzo, comportati bene, e non farmi fare brutta figura, altrimenti, cambiati il nome!). Ora so che la brutta figura la farei io se non dessi una testimonianza vera della mia vocazione francescana, perché ormai lui è San Pio, mentre io sono soltanto *padre* Pio, naturalmente di una parternità putativa e partecipata.

Un altro ricordo tutto personale l'ho vissuto il giorno 15 giugno 1956. Mio fratello Armando, ventitreenne, sconfitto da un terribile male, mi domandò se fosse stato possibile chiedere una benedizione di *Padre* Pio. Così il fratello Pietro mi trasportò su una *Lambretta* per i circa sessanta chilometri che separano Volturino da San Giovanni Rotondo.

Padre Pio ci ricevette nella sua cameretta. Gli baciammo la mano ed egli dolcemente ci benedisse dicendo secco: “Domani stesso avrete un angelo che pregherà per voi in paradiso”. Il giorno 16 giugno, in tutti questi anni, è stato da me vissuto come ricordo di un fratello volato al

cielo con la benedizione di un Frate che proprio il 16 giugno avrebbe ricevuto il riconoscimento solenne della sua santità sulla terra, ma pure la compiacenza di tutti i santi che sono nel Paradiso, compreso il mio diletto fratello Armando.

Son così trascorsi gli anni senza contarli. Ora mi chiedi cosa ho provato quando sono stato ordinato sacerdote. Rientrai in sacrestia della chiesetta francescana di San Pasquale a Foggia completamente stordito e incontrai subito il mio *papà* Pasquale che mi strinse in un abbraccio terribilmente paterno. Piangemmo insieme, come bambini. Le nostre lacrime si confusero sulle sacre vesti appena profumate di cielo!

La sensazione di essere diventato un personaggio, dopo sette anni di clausura... scolastica, mi destò un sentimento di paura. Ero cresciuto rafforzando la vocazione pensando al Francesco umile e semplice della perfetta letizia.

Che significa essere prete, oggi?

Ma, caro Amico, cosa ancora continuo a provare oggi, dopo 53 anni?

Non puoi fare a meno di sorridere se ti dico che ho quella stessa paura un poco più motivata. Non sono più un *sacerdotello* appena unto: mi conoscono in tanti, mi sento guardato da tanti occhi, come frate, come gestore di tanti carismi (musicista, geometra, radioamatore, missionario ecc.). So che l'apostolo corre il rischio di annunziare se stesso credendo invece di presentare il Cristo. Questo rischio lo intuì Francesco quando, desiderando di diventare cavaliere perché gli uomini avessero bisogno di lui, una voce lo scaraventò dalla parte degli ultimi e capì che bisognava diventare o conservarsi piccolo perché sarebbe stato lui ad aver bisogno degli uomini, dei poveri, degli ultimi, degli stessi peccatori.

Ma non è vanagloria. Tutto serve per dare lode e gloria al Signore che si serve dei semplici e degli umili per compiere le sue meraviglie. Chi ha ricevuto dei doni, deve metterli al servizio del regno di Dio.

Essere prete vuol dire continuare la presenza e l'opera di Cristo sulla terra. Perché Cristo continua ad insegnare con la nostra voce, a benedire attraverso le nostre mani, a camminare per i tortuosi sentieri del mondo con i nostri piedi, ad amare e perdonare, tutti, con il nostro povero cuore.

Se il prete non è questo, non è un prete ma un attore. Ti faccio conoscere un mio testo preparato per un sacerdote appena consacrato:

*“Tu Sacerdote eterno del Signor, strumento sei di luce nel mondo:
per te la voce leviamo verso il Cielo e Cristo a noi si dona per te.
Per te Cristo è presente tra gli uomini,
per te Cristo ne asciuga le lacrime;
le tue mani segnate di Cielo lo sollevano vittima per noi.
Nel tuo corpo coloro che soffrono, nel tuo cuore coloro che amano:
per amar questo mondo il Signore ha bisogno di vivere in Te.
Tu sacerdote eterno”.*

Giovanni Paolo II nel Giovedì Santo del 2005 rivolse ai sacerdoti queste parole: “Noi sacerdoti siamo i celebranti, ma anche i custodi di questo sacrosanto Mistero.

Dal nostro rapporto con l'Eucaristia trae il suo senso più esigente anche la condizione “sacra” della nostra vita.

Essa deve trasparire da tutto il nostro modo di essere, ma innanzitutto dal modo stesso di celebrare.

Mettiamoci per questo alla scuola dei Santi! L'Anno dell'Eucaristia ci invita a riscoprire i Santi che hanno testimoniato con particolare vigore la devozione all'Eucaristia.

Tanti sacerdoti beatificati e canonizzati hanno dato, in questo, una testimonianza esemplare, suscitando fervore nei fedeli presenti alle loro Messe. Tanti si sono distinti per la prolungata adorazione eucaristica. Stare davanti a Gesù Eucaristia, approfittare, in certo senso, delle nostre

“solitudini” per riempirle di questa Presenza, significa dare alla nostra consacrazione tutto il calore dell’intimità con Cristo, da cui prende gioia e senso la nostra vita”.

Un’esistenza protesa verso Cristo.

... ed essere cristiano?

Credo non ci sia molta differenza. Su questo problema riferisco a mente delle riflessioni di Severino Dianich che se mai fosse possibile individuare dei parametri con i quali misurare la relazione delle attività svolte oggi dai preti e dai vescovi al loro carisma sacramentale specifico, molto probabilmente scopriremmo che molti di loro, per la maggioranza del loro tempo, fanno cose per le quali non è affatto necessario il sacramento dell’ordinazione.

Per ogni cristiano c’è il sacerdozio battesimale, mentre per i preti quello ministeriale. In molti casi i preti si dedicano ad altri servizi, nobili e utili quanto si voglia, ma ai quali il loro sacramento non li destina. Un ministero molto determinato non può davvero essere pensato come destinato a qualsiasi servizio da rendere alla chiesa, sulla base esclusiva dei carismi personali di questo o quel soggetto. Non deve accadere, infatti, che coloro che ricevono il sacramento dell’Ordine esercitino il loro ministero occupando il campo proprio dei fedeli dotati di altri carismi e lascino sgarnito lo spazio che dev’essere gestito dal sacerdozio ministeriale.

“Ora - continua Dianich - se l’evangelizzazione, secondo il concilio Vaticano II, è compito di tutto il popolo di Dio, e ogni credente evangelizza a partire dal di dentro della sua personale storia di fede, il ministro ordinato deve avviare a questo compito la comunità e guidarla, assicurandole la continuità del suo annuncio con la tradizione apostolica, in modo che nessun nuovo vangelo, ma quello apostolico venga annunciato e proposto continuamente a fondamento della chiesa che da questa fonte incessantemente si rigenera.

L’annuncio non è quindi un compito esclusivo del ministero ordinato, ma la comunità compie la sua missione unita al suo pastore, nel

cui sacramento essa trova il cavo portante della tradizione apostolica, e quindi la certezza di attingere dalla sorgente la fede in forza della quale essa esiste e che essa comunica al mondo.

Dall'esperienza viva e appassionata del prete e del vescovo che, sostenuti dal carisma del proprio sacramento, alimentano la vita e la vitalità della comunità con il ministero della Parola, accolta come il dono originario, sorgivo e normativo di tutta la sua esistenza, è derivata nei pastori della chiesa, lungo la tradizione, quella particolare coscienza della paternità che li lega, anche negli affetti, ai loro fedeli”.

Il modello è quello di San Paolo che scrive ai fedeli di Corinto come a dei figli carissimi, ricordando loro che essi possono avere in Cristo anche mille maestri, ma non certo molti padri, perché è lui che li ha generati in Cristo Gesù mediante il vangelo.

Purtroppo, ci sono tanti che dicono di essere cristiani, ma secondo me, non lo sono. Sarebbe meglio essere cristiani senza dirlo che dirlo senza esserlo.

La società sta cambiando. Che fare?

Ho letto da qualche parte che un giorno il re di Spagna, preoccupato per una società in spaventoso cambiamento, chiese a un santo frate francescano (mi pare il fratello laico, già pastorello, *fra'* Pasquale Baylon) cosa bisognasse fare e quello rispose con somma innocenza: “Bisogna vivere santamente”.

Di rimando il re: “Come facciamo a farlo sapere a tutto il popolo?”.

E il frate ancora: “Non c'è bisogno di farlo sapere, è necessario farlo vedere; cominciamo subito noi due!”.

Il providenziale Convegno di Verona ha rilanciato ai cristiani l'impegno di essere testimoni di speranza. In un mondo in continuo frenetico bisogno di muoversi, di dominare, di desiderare gli altri ma anche di isolarsi nella cosiddetta *privacy*, è necessaria la presenza di persone che diano coraggiosa testimonianza di vita. Gesù dice: Voi siete il sale della

terra. Cosa è il sale: certo non è una pietanza. Ma sappiamo a cosa serve: è nascosto e presente nelle vivande per dare ad esse il gusto di mangiare. Il cristiano cosa è: certamente non è un essere straordinario da digerire.

Sappiamo da Gesù a cosa serve: umile e silenzioso deve dare nel mondo il gusto, il sapore della presenza amorosa di un Dio Padre. Me ne hai dato un esempio recente nell'intervista del tuo amico de Antonellis.

Ancora Gesù: "Come un poco di lievito in uno staio di farina, che fermenta tutta la pasta". Io aggiungerei timidamente: come una goccia di profumo in un angolo della casa che, invisibile, è presente per donarsi a tutti i presenti.

A scuola, come dovrebbe svolgersi l'ora di religione?

I miei diretti superiori mi hanno mandato a perfezionarmi nelle materie tecniche per insegnare nei nostri licei. Ho studiato perciò Scienze naturali, ma poi ho insegnato matematica nei ginnasi interni, per la delizia degli studenti aspiranti. Poi mi hanno chiamato a dare lezioni di religione in un Istituto tecnico per Geometri. Dissi subito ai ragazzi che non intendevo farne dei missionari. Dissi subito che il primo aspetto religioso da tener presente è il rispetto della propria vita e ogni momento di relazione sincera con il prossimo. È religioso e sacro stringere una mano, offrire un caffè, abbracciare un amico per condividere un lutto, rispondere a un saluto, rispettare le precedenze, e le leggi umane che non sono contro l'uomo. Ma soprattutto amare e saper perdonare. Inutile insegnare religione senza aver fatto capire queste verità. Così, nelle aule dell'Istituto, ai giovani distratti, alle ragazze intente a maneggiare ferri per maglie ho presentato il Gesù dei Vangeli "*qui coepit facere et docere*". Perché bisogna dare esempio di vita prima di tentare di offrire una lezione fatta di parole.

Ma poi mi sono accorto che non era questa la mia missione.

Per sole nove ore alla settimana dovevo essere a disposizione tutti i giorni, senza poter svolgere la mia testimonianza di francescano. Dopo il terzo anno ho rifiutato insegnamento e stipendio che mi facevano sembrare un impiegato.

Però l'ora di religione è indispensabile perché la nostra società, compresi i sommi politici e anche molte persone responsabili di cose religiose, è paurosamente ignorante in materia religiosa. Si disprezza la Chiesa, si apprezzano le varie sette, si danno giudizi scandalosamente pesanti solo per gusto di apparire protagonisti. Una volta si chiedeva se esistesse Dio, ora si dovrebbe chiedere se esistono i cristiani.

Nella Custodia francescana le Scuole si trovano in Israele, Giordania, Cipro, Egitto, Libano. Le Scuole e i Collegi sono 16, con un totale complessivo di oltre 10.000 alunni fra cattolici, il 60% (latini, greci, armeni, siriani, copti, maroniti, caldei), non cattolici e non cristiani, il restante di 40%.

Molti non cattolici e moltissimi musulmani preferiscono le scuole francescane perché sono rispettose delle loro scelte e danno un panorama oggettivo della fede nel mondo.

Gli stessi Stati, non cristiani, apprezzano le scuole della Custodia tanto da garantire un sovvenzionamento fino al 70%. Imparino i politici italiani!

Il problema dell'emigrazione ed immigrazione; c'è qualche episodio particolare di cui sei stato testimone?

A me pare che su questo problema si faccia mastodontica confusione.

Durante il periodo di terremoto dell'Irpinia affidarono al nostro convento l'ospitalità temporanea per una famiglia di cinque persone. Non si poteva di più. Sono state in convento sei mesi come facenti parte della Fraternità in ogni necessità. Poi, dopo la ricostruzione della loro abitazione sono ritornati tutti a casa loro. Non ci siamo lamentati se nessun politico ci ha visitati o offerto un aiuto economico come solennemente promesso, né quando ci siamo accorti che hanno portato con sé anche coperte e lenzuola della Comunità. Però è stata tutta una emergenza.

In Italia c'è il rischio che fra cento anni gli italiani si ritroveranno ospiti in casa loro. Forse non avranno nemmeno una casa e dovranno abituarsi ad ereditare dai nuovi occupanti il servizio dei lavavetri ai semafori delle città.

Quale è stato – secondo te – il momento di maggiore splendore della Chiesa? E quello di maggiore ombra?

Il primo maggiore splendore della Chiesa è stato il momento in cui essa è nata dal costato di Cristo forato dalla lancia del soldato romano. Poi tutte le volte che gli apostoli sono stati villaneggiati per il nome di Cristo. E poi ancora ogni volta in cui un cristiano veniva sbranato dai leoni nel circo Massimo di Roma. E nel corso dei secoli e oggigiorno tutte le volte che si ridicolizza il Mistero della Croce, del Sacramento della Eucaristia, la figura del Papa. La grandiosità dei raduni, le manifestazioni oceaniche non appartengono alla grandezza della Chiesa ma al mistero di Cristo: in questo è il suo splendore. Anche Gesù ha sfamato migliaia di persone e ha annunciato le Beatitudini ad una folla impressionante, ma poi si ritirava in preghiera per completarne la grandezza. È splendore della Chiesa quando un sacerdote poverello di questo mondo - obbedendo al comando di Gesù: *vi do il potere di rimettere i peccati* - nel silenzio e nel segreto di un confessionale alza la mano guidata da Dio per assolvere anche il più grande peccato. Non è questa grandezza e mistero di fede insieme?

I momenti peggiori sono causati dalle umane debolezze dei suoi uomini, anche migliori. Gesù scelse i suoi primi uomini e qualcuno ha avuto una grande debolezza. Oggi ci sono ancora tanti che, in percentuale anche maggiore, continuano ad avere debolezze che sembrano offrire ombre alla Chiesa di Gesù. Ma la Chiesa è Lui con tutto il suo Corpo mistico che sono i cristiani dell'intera umanità.

Papa Giovanni Paolo II: perché il suo pontificato è stato così grande? Quale è stata la tua emozione quando l'hai incontrato?

Non sono io ad affermare che il pontificato di Giovanni Paolo II è stato così grande. Lo hanno affermato gli uomini di ogni razza o popolo, nazionalità o fede, uomini, giovani e fanciulli. Ma tu chiedi il perché: perché il mondo ha cominciato ad avere più speranza, più coraggio, da quando questo Papa che ha soffiato sul mondo il respiro di Dio, ha detto che il cuore degli uomini deve aprirsi a Cristo. Perché ha scosso le seggiole

dei potenti, ha dato coraggio ai perseguitati e agli ultimi, ha tuonato contro le ingiustizie, ha amato tutti, specialmente i giovani, con un cuore di fanciullo.

Con altri due miei confratelli ho ricordato ai suoi piedi il 50° del mio sacerdozio nell'aprile del 2004. La mia emozione: una tenerezza infinita, uno stimolo profondo alla fede.

Difficile dimenticare.

... e *Benedetto XVI*?

Ogni Papa è figlio del suo tempo e regge la Chiesa in persona Cristo. È degno successore di un grande. Perciò non è stato difficile volergli bene, per la sua semplicità, per la sua dottrina, per il suo coraggio, per la sua fede.

Se diventassi Custos Terrae Sanctae, quali sono le prime cose che faresti?

Saprei subito cosa non fare. “Quando sei chiamato, non scegliere il primo posto”: lo ha detto Gesù. Allora fare come Francesco: cercherei un dialogo impossibile con i moderni sultani del mondo. Ma poi mi accorgo che i moderni sultani non hanno niente a che fare con Melik el Kamel, che era sì maomettano, ma nel profondo, avendo ricevuto tanta impressione da un cristiano diverso dagli altri (che sarebbero stati presto martirizzati), aveva tanti valori nascosti vicini a quel Cristo che altri suoi sudditi dichiaravano nemico.

E poi sono certo di non diventare mai *Custos Terrae Sanctae*!

Quali sono le tue aspirazioni di sacerdote?

Ho pregato così: Turba, Signore, il nostro gioire, riempi di gioia il nostro soffrire.

Questo è stato il segreto della Letizia di Francesco. La mia aspirazione è offrire la conoscenza di Cristo, perché conoscendo bene Cristo, lo si possa riconoscere nei poveri e negli ultimi.

Conservare lo stupore di fanciullo per le meraviglie del Creato. Sono felice di stupirmi della natura, delle creature piccole e grandi, degli uccelli,

dei fiori, mentre gli intelligenti e i sapienti della terra fanno i distratti e viaggiano nella vita come i borsoni sul portabagagli delle auto, senza accorgersi delle grandezze e delle opere disseminate lungo il nostro umano cammino.

Ho voluto completare di getto la tua richiesta nella vigilia della festività di san Francesco. Se avessi aspettato ancora qualche giorno, avresti dovuto attendere non so quanto tempo ancora. Mi affido alla tua pazienza e comprensione. Pace e bene.

Nota sulla notizia della sua morte

Arturo Capasso è morto nell'agosto 2009. Ero in contatto epistolare con lui da quando l'ho incontrato durante il pellegrinaggio con il Cardinale di Napoli.

Laureato in Scienze politiche si era dedicato per anni alla gestione del negozio di famiglia, uno dei più importanti della città nel commercio dei tessuti, ma la sua passione era stata sempre la scrittura.

Nacquero così i suoi primi saggi di natura sociologica e la sua fama di sovietologo, che gli permise di compilare alcune voci per l'Enciclopedia Minerva. Si dedicò poi attivamente al giornalismo come inviato speciale collaborando con numerose riviste.

La sua firma compare su una miriade di testate, di respiro nazionale come "Gente" e di nicchia come "La Nostra Gazzetta", l'unico periodico in lingua russa che si pubblica in Italia e "Scena Illustrata" di cui è stato anche condirettore.

Parlava correttamente svariate lingue ed aveva licenziato alle stampe vari libri e negli ultimi anni aveva raccolto i suoi scritti in una trilogia: *Cose antiche e cose nuove*, *Pensieri in corso*, *Piano Concerto*, oltre al saggio *Comprendere* e l'ultima fatica *Il mio Gesù*.

Aveva un culto per l'amicizia da gentiluomo d'altri tempi e mancherà ai tanti che gli hanno voluto bene ed hanno potuto godere delle sue colte conversazioni e che da oggi saranno più poveri e più soli.

Credeva in Dio sinceramente e la fede gli è stata di conforto in questi ultimi tempi che un male subdolo lo aveva ghermito.

Ho scoperto casualmente la notizia della morte di questo autentico amico e fratello Arturo. Mi aveva privilegiato di una intervista posta all'inizio della sua, credo ultima, opera "Il mio Gesù". E proprio nel cercare notizie su di lui, appena sono ritornato da un pellegrinaggio in Terra Santa, ho letto la nota di Giovanna D'Arbitrio.

Mi aveva accennato con la solita divertente arguzia del suo tumore e del suo desiderio di incontrarmi. Certamente ora, con gli occhi lucidi, sento di amarlo come vero ricercatore della Verità, vero "napoletano da imitare".

Un pensiero al frate del sorriso

Mio dolcissimo Padre Giacomo,

grazie per quel sorriso che per me è stata la voce di Gesù.

Assieme ai frati Angelo e Innocenzo, ti sono particolarmente grato per la tua presenza. Tu ci hai riempito il cuore e la vita. Attraverso di te si è mostrato a noi San Francesco e ci ha indicato una strada da percorrere. In ogni incontro ti abbiamo ritrovato, in perenne giovinezza, a rinnovarci nello spirito e ad indicarci il cammino da continuare in letizia.

Grazie.

Ti rinnovo la solenne promessa di salire l'altare ogni giorno "con una ruga in meno sulla fronte" e di ricordare al Signore tutti quelli che, come te, hanno ringiovanito la mia vocazione e il mio sacerdozio.

Per me continui ad essere un sorriso.

CONCLUSIONE

Povere cose, poveri pensieri sono in questi episodi che con umiltà francescana ho voluto ricordare soltanto a me stesso non come protagonista di chissà quali eventi, ma per scandire le ore della mia vita giunta a un punto abbastanza avanzato in una prospettiva che vorrei definire di non eccessiva profondità.

Come si suol dire, tanti lustri ormai sono dietro le mie spalle, onuste da una profonda esperienza, che senza rimpianti mi riempie ancora oggi di gioia, di serenità per quanto ho potuto svolgere al servizio del Signore, vestendo il saio dell'apostolato di Francesco d'Assisi.

Al *Poverello* ho dedicato ogni momento del mio percorso spirituale e i tanti attimi vissuti e narrati non sono tuttavia l'esautivo *cursus* della mia vita, scandagliata puntualmente e compiutamente ogni giorno, mosso soltanto dalla volontà di segnare tra il lusco e il brusco i passi svolti al servizio dell'elevazione ascetica, che sin dal primo momento di quell'ormai lontano noviziato mi ha pervaso ed incoraggiato a proseguire con impegno e decisione.

Quale significato ho voluto attribuire a questi ricordi, se non quello di trarre da essi la ulteriore forza di proseguire al servizio dei più alti valori della fede per essere vicino a quanti nella temperie della quotidianità sentono il bisogno di rifugiarsi in Dio e nella sua eterna misericordia, dispensatore nella sua infinita bontà di quella forza che è la linfa dell'umanità sovente distratta o anche spesso lontana dal bene.

Questa narrazione è dedicata a quanti in essa vorranno leggere i valori profondi della fede, che ho voluto rendere alla portata di tutti con la semplicità e la genuinità di chi oggi come ieri ha ritenuto di operare con quei sentimenti di amore e di affetto.

Il mio paesello, la mia famiglia, i miei compagni di scuola e di noviziato, i confratelli conosciuti, la vita conventuale sono soltanto i frammenti di una vita ancora più intensa che ho presentato al lettore con la piccola speranza che da essi possano trarre i significati che riterranno di ricavare, levando verso l'Altissimo il proprio cuore in una profonda comunione che incita a ben proseguire.

È questa la mia ricchezza, di cui non sono il possessore ma soltanto il modesto dispensatore, nella certezza che anche da una piccola cella di convento il messaggio di pace e di amore giunga nelle case di tutti, tra le famiglie, tra quanti oggi più che mai sono bisognosi di sentire la voce di Dio.

Una voce che deve essere la costante esistenziale, linfa di un agire nel bene e nell'amore.

Nel segno di questi alti valori, giunga a voi la mia fraterna benedizione.

INDICE

Presentazione	I
<i>di Giovanni Dotoli</i>	
Introduzione	1
Capitolo primo	9
<i>Ricordi d'infanzia a Volturino</i>	
Capitolo secondo	21
<i>Vocazione e prenoviziato</i>	
Capitolo terzo	31
<i>Momenti di vita conventuale</i>	
Capitolo quarto	45
<i>Ricordi castellanesi</i>	
Conclusione	87
Indice analitico	91

Finito di stampare nel mese di febbraio 2013
Tipografia Longo - Castellana Grotte (Ba) - Italy

per conto di
Urizen Edizioni

stampato su:
copertina *Cordenons Chagall*
interno *Selena Avorio*




PRINT ON PAPER MIXED SOURCES
Product group from well-managed
forest and other controlled sources.



Frate Pio ofm, al secolo Gaetanino d'Andola, nato a Volturino nel 1931, vive nel convento "Madonna della Vetrana" in Castellana Grotte sin dal dicembre 1958. La sua opera e il suo impegno spirituale di oltre mezzo secolo di sacerdozio lo hanno visto proiettato su numerose iniziative soprattutto accanto ai fanciulli e ai giovani, anche attraverso la creazione di apposite manifestazioni musicali. Da alcuni lustri il suo apostolato lo svolge nella guida dei pellegrini diretti nei luoghi sacri della Redenzione.

EDIZIONE
FUORI COMMERCIO



« Sono felice di stupirmi della natura, delle creature piccole e grandi, degli uccelli, dei fiori, mentre gli intelligenti e i sapienti della terra fanno i distratti e viaggiano nella vita come i borsoni sul portabagagli delle auto, senza accorgersi delle grandezze e delle opere disseminate lungo il nostro umano cammino ».

